ANTONIO LUBIN

DANTE
E
GLI ASTRONOMI ITALIANI

DANTE
E
LA DONNA GENTILE

TRIESTE
TIPOGRAFIA GIOVANNI BALESTRA
1895

Allo Spettabile Collegio
della Società Dantesca di Harward
l'Autore

Cav. Dr. Antonio Lubin

DANTE

E

GLI ASTRONOMI ITALIANI

DANTE

E

LA DONNA GENTILE

DI

ANTONIO LUBIN

profess. or. emer. dell'Univ. di Graz

TRIESTE

TIPOGRAFIA GIOVANNI BALESTRA

1895

PROEMIO

In questa Monografia si tratta di far conoscere la più importante epoca della Vita di Dante, assai mal conosciuta, perchè non si vuol prestar fede — chi 'l crederebbe? — al più grande poeta che forse esista, e senza forse, se si consideri il soggetto del suo Sacrato Poema, *e l'eccellenza nel condurlo a termine. Ed è l'epoca dei pochi anni, scorsi dal 1290, o meglio, dal 1293 al 1300, nel quale fu scritta la* Vita Nuova, *vivente ancora Guido, figlio di Cavalcante Cavalcanti. In que' pochi anni Dante, non più che grammatico mediocre, come lo confessa egli stesso, raccolse tanta ricchezza di dottrine, ascese a tanta altezza d' ingegno e*

ANTONIO LUBIN

DANTE

E

GLI ASTRONOMI ITALIANI

DANTE

E

LA DONNA GENTILE

TRIESTE
TIPOGRAFIA GIOVANNI BALESTRA
1895

Ill.mo Spettabile Collegio
della Scuola Teutesca di Harward
l' Autore

[illegible]

DANTE

E

GLI ASTRONOMI ITALIANI

DANTE

E

LA DONNA GENTILE

DI

ANTONIO LUBIN

profess. or. emer. dell'Univ. di Graz

TRIESTE
TIPOGRAFIA GIOVANNI BALESTRA
1895

PROEMIO

In questa Monografia si tratta di far conoscere la più importante epoca della Vita di Dante, assai mal conosciuta, perchè non si vuol prestar fede — chi 'l crederebbe? — al più grande poeta che forse esista, e senza forse, se si consideri il soggetto del suo Sacrato Poema, *e l'eccellenza nel condurlo a termine. Ed è l'epoca dei pochi anni, scorsi dal 1290, o meglio, dal 1293 al 1300, nel quale fu scritta la* Vita Nuova, *vivente ancora Guido, figlio di Cavalcante Cavalcanti. In que' pochi anni Dante, non più che grammatico mediocre, come lo confessa egli stesso, raccolse tanta ricchezza di dottrine, ascese a tanta altezza d' ingegno e*

conseguì tanta potenza di mente, da sentirsi sicuro di poter fare l'ardita promessa di dire di Beatrice quello che non fu mai detto d'alcuna; *e che egli mirabilmente attenne nel suo Poema dell'* Umanità nel tempo e nell'eterno. — *Ond' è, che s' ha diritto di ritenere che Dante, facendo quella promessa, aveva già nella sua mente chiaro il concetto della* parte e *dell'*ufficio *che Beatrice dovea tenere in quel Poema* ; *e quindi anche che avea già, per lo meno, stabilito quale sarebbe la scena di esso. — Come avvenne in quei pochi anni quel miracolo? Dante ce lo disse* : *ed io mi sono proposto di rilevarlo, per quanto le mie senili forze lo consentono, facendo conoscere quello che Dante ci lasciò scritto, appunto perchè lo sapessimo ; e che, da quelli che pretendono di studiar Dante e di conoscerlo, non si vuol accettare* per vero. *La ragione di ciò, secondo me, è questa : che, invece di leggere le Opere di Dante e di studiarle, si leggono i ritrovati dei Dantisti, i quali ci danno fantasticherie e storie affatto diverse da quella dataci da Dante.*

Questo tema però non fu l' idea primitiva di questo lavoro. Esso è sorto naturalmente trattando la questione offertami da una lettera che riguarda proprio me, e sulla quale io doveva scrivere; ed io lo colsi con sommo piacere. — Non è quindi un trattato questa monografia, nè poteva averne la forma. Si può tuttavia dire che abbia tre parti: due constituenti il tema indicato, ed una terza, intesa a stabilire alcuni principî critici da seguirsi nell' interpretare le Opere di Dante, onde ottenere, dov' è possibile, rette interpretazioni, e di evitare le erronee. Ma questa parte non ha un posto distinto, non essendo que' criteri insieme raccolti, ma dati là dove l' argomento trattato li suggeriva.

Nella prima parte si tratta su due questioni: e quest' è la quarta volta ch' io torno a scrivere sulla soluzione della prima di esse, non però per far polemica. È una soluzione postuma di un Dantista moderno, tenuto da alcuni professori per un altro Aristotele del medio evo, e fatalissima, come il fatto lo comprova,

per altre questioni più importanti di essa, le quali spinsero il nuovo Aristotele in un caos di questioni da non poterne uscire senza aggiungere errori sopra errori; sebbene a giudicarlo anche dal passo contenente quegli errori, e dagli avversarî citato, si possa in lui riconoscere uno scrittore rispettabile ed onesto. — Dissi di riprenderla non per far polemica, essendo stata definita essa questione da un tribunale italiano inappellabile, alla cui scienza e al cui patriotismo sono stato costretto di ricorrere a fine d' impedire che l' errata soluzione e gli errori che ne seguirono, si perpetuino *mediante le edizioni critiche delle Opere di Dante che si stanno curando per facilitare, secondo que' miei avversarî, gli studî Danteschi dell' Avvenire; e quindi anche a fine di eliminare quelle interpretazioni, e quegli errori. — I quali errori sono già per l' Europa diffusi dai professori italiani e loro allievi; e varcato l' Atlantico, si vanno diffondendo da professori nell' America, dove Dante è ammirato e studiato con amore sempre crescente. E ciò avvenne*

nonostante che io abbia ripetute volte dal 1884 mostrato quegli errori, non già con ragioni e prove da me escogitate, ma con citazioni di Dante e di autori antichi e moderni, competenti ed autorevolissimi; ed abbia avvertiti i miei avversarî delle scandolose conseguenze che ne venivano, e non certo ad onore d'Italia. Nulla valse. Il tutto fu con superbo sprezzo rigettato. La tenacità poi nell' intento di perpetuare quegli errori giunse sino a darsi vanto di assurdi proferti a modo di sentenze, confermanti e quegli errori e il proposito di sostituire nella edizione critica della Vita Nuova *una nuova lezione (e questa è la seconda questione della parte prima), contro il qual proposito, senza nulla rivocare di ciò che dissi la prima volta, mi limito qui (per evitare polemica) a dare il vero significato del testo; posto il quale, segue di necessità che la nuova lezione è apocrifa e da rigettarsi.*

La prima parte di questo scritto mi pregio di porre a notizia *degli Scienziati e degli Studiosi di Dante, liberi da preoccupazioni, per ciò che la questione prin-*

ANTONIO LUBIN

DANTE

E

GLI ASTRONOMI ITALIANI

DANTE

E

LA DONNA GENTILE

TRIESTE
TIPOGRAFIA GIOVANNI BALESTRA
1895

DANTE

E

GLI ASTRONOMI ITALIANI

DANTE

E

LA DONNA GENTILE

DI

ANTONIO LUBIN

profess. or. emer. dell'Univ. di Graz

TRIESTE
TIPOGRAFIA GIOVANNI BALESTRA
1895

zioni che intendo di contrapporre alla lettera, non trovo conveniente, ***imitando il Barbi***, di rimetterle all'arbitrato del Direttore del Giornale stesso. E ciò non già per non godere il compatimento dell' illustre scrittore, Signor Conte Passerini, ma unicamente per non dargli simile briga. Gli mancherebbe ancora questa! Io le dirigo agli ***Scienziati ed agli studiosi di Dante, liberi da preoccupazioni, unicamente intenti a trovare in Dante il vero*** e, se obbligati, disposti di manifestarlo, quand' anche contrario a ciò che opinano ed essi stessi e i loro amici; senza di che non vi ha critica vera.

Ecco la lettera:

«Ch. sig. Direttore del Giornale Dantesco.

Il prof. Lubin da alcune osservazioni sul testo della *Vita Nuova* fatte incidentalmente nel mio articolo ***Gli studi danteschi e il loro avvenire in Italia*** prende motivo a sostenere, nel fascicolo V del *Giornale,* che mal fa la Società dantesca ad affidare a singoli studiosi l'edizione critica delle Opere minori di Dante. Ho scritto che la

PROEMIO

In questa Monografia si tratta di far conoscere la più importante epoca della Vita di Dante, assai mal conosciuta, perchè non si vuol prestar fede — chi 'l crederebbe? — al più grande poeta che forse esista, e senza forse, se si consideri il soggetto del suo Sacrato Poema, *e l'eccellenza nel condurlo a termine. Ed è l'epoca dei pochi anni, scorsi dal 1290, o meglio, dal 1293 al 1300, nel quale fu scritta la* Vita Nuova, *vivente ancora Guido, figlio di Cavalcante Cavalcanti. In que' pochi anni Dante, non più che grammatico mediocre, come lo confessa egli stesso, raccolse tanta ricchezza di dottrine, ascese a tanta altezza d' ingegno e*

gersi contro chi, senza saper nulla affatto del mio lavoro, nega ch'io abbia raccolte tutte le prove necessarie per sostituire una lezione ad un'altra.

Mi creda

Firenze, 14 di Settembre 1893

suo amico

M. Barbi»

Premetto innanzi tutto, non essere vero ch'io in quell'articolo abbia preso a sostenere che *mal fa* la Società dantesca ad affidare a singoli studiosi la cura delle edizioni critiche delle Opere Minori di Dante. No, io non fui tanto inurbano.

Io accennai, ad esempio, in quell'articolo ai risultati non a pieno sodisfacenti, in primo luogo dell'edizione critica «*La Commedia ridotta a migliore lezione,* coll'aiuto di vari testi a penna da Giov. Battista Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi». Eppure essa è tale, che vi si troveranno pochissimi luoghi e di poco conto, la lezione dei quali, quand'anche prescelta tra molte varianti, non dia

il senso che ne richiede il contesto: risultato da apprezzarsi, e così riuscito appunto perchè edizione curata da quattro. Accennai alla «*Raffermata nel testo*» dal Giuliani. Avrei dovuto ricordare anche la terza dell'instancabile raccoglitore e consultatore dei manoscritti, Carlo Vitte, alla quale toccò la sorte stessa di non appagare. — Dopo di che mi limitai a dire: «Egli è quindi che, parmi, non solo più prudente ma necessario di affidare le edizioni critiche desiderate a parecchi; non però a molti; e di non permettere che la variante prescelta sia intrusa nel testo, ma riportata la prima tra le poche migliori in nota.»

Questa non fu che una semplice opinione sulla preferenza da darsi ad uno dei due modi, senza dubbio dalla Società discussi; ad uno dei quali, se è negata la ***probabilità***, non è però negata la ***possibilità*** di riuscirvi bene; nè io lo dissi. Perchè dunque alterarla? — E questa opinione ho manifestato perchè è principio critico che professo, e non per gli assurdi incidentalmente dal Barbi proclamati.

Devo pure premettere, essere del pari

falso, almeno per quanto consta a me, che vi sia stata tra i dantisti polemica sulla preferenza da darsi al *va* o all'*andava* del § XLI, e meno poi per determinare con una delle due forme (ciò che è impossibile) la data della composizione della *Vita Nuova*. Ed è pure falso che io in seguito a quella polemica, a me ignota, ovvero dopo letto l'articolo del Barbi, abbia accettato quella del *va* come ogni lettore, leggendo questa lettera, deve supporre.

Quand'io, per dovere d'ufficio, presi a studiare per la prima volta quella data e ne feci poscia una Dissertazione, che nell'Ateneo Veneto fu letta nel 1861, e nel 1862 publicata a Graz.[1]) io nel riportarvi quel § XLI mi sono valso della V. N. di P. Fraticelli (Firenze, Barbera e Comp. 1857), nella quale si legge *andava* senza note nè commenti; nè a me punto constava della lezione *va*, la quale tutt' altro che contrariare, come faceva la lezione *andava*, la data del 1300 da me riportata in quella dissertazione, la favoriva; tant'è che, come si vedrà in appresso, appena da me cono-

[1]) Intorno all'epoca della V. N., Graz, Kienreich.

sciuta, fu tosto accettata per convalidare la data da me proposta: il che fu nel 1884.

Giudichi il lettore se questo modo di scrivere si convenga ad un critico di tanta autorità.

Ora al sostanziale.

Il Barbi in questa lettera si vanta di avere, nel suo accennato articolo *incidentalmente* scritto «che la lezione *va* ha dato la causa vinta a coloro che vogliono la V. N. essere stata composta *avanti* l'anno *1300*»; il che per vero si legge a p. 9.

Ebbene, ed io qui pure ripeto la domanda da me già fatta in quell'articolo: che il Barbi dimostri come quel *va* abbia ivi tal valore da dare causa vinta a quelli che pretendono essere stata composta la V. N. *avanti* il 1300 e non *nel* 1300.

S'egli si crede dispensato, per questa lettera, di giustificarsi a modo suo, a me essa non basta per dispensarlo dal giustificarsi al lettore, in nome del quale io la feci. Vedremo la sua acutezza e la validità delle sue ragioni a dimostrare tale miracolo.

In secondo luogo, domando io: quale è quell'anno avanti il 1300? — il Boccaccio, il Fraticelli ed il Fauriel la dissero scritta nel 1291; il Bianchi e il Giuliani nel 1292; il Todeschini nel 1291 o 1292; l'Arrivabene nel 1293; il Foscolo nel 1294; il Biscioni nel 1298.

Perchè non dirne anch' egli l'anno? Se non ce lo volle dire l'autore di essa, perchè il Barbi vantarla tanto? Sarà forse perchè, nello stesso articolo, il Barbi riservavasi di darne una data a suo modo *determinata*, come fece alla p. 14, ove sta scritto: «la data della V. N. ormai **fissata** *ai primi anni dell' ultimo decennio del secolo XIII?*»

Ma, e perchè il Barbi tralasciò nella sua lettera di farci sapere di avere scritto anche questa data, che dice qualcosa di più di quella secca secca *avanti il 1300?* Eppure la disse *fissata.* E se *fissata,* perchè non dirne *esplicitamente* l'anno? Che critica è mai questa? Sarebbe mai che la V. N. detta dal suo autore col diminutivo latino *libello* abbia tenuto Dante occupato tutti e cinque i primi anni del decennio, quando,

come scrissi in altra occasione, consideratone il contenuto, il modo della trattazione e l' estensione del libello, a darne due soli mesi, sarebbe per Dante più che troppo.

Questo procedere del Barbi non deve essere accidentale. Sembra anzi che questo modo di determinare sia in lui un'arte; poichè, scrivendo questo, mi sovviene dell'articolo del prof. Russo nel quale si legge: «chè il Barbi, senza darsi la briga di dimostrare o provare con fatti, avventa qua e là giudizi, come questi: «i cenni storici sui disegnatori dell'Inferno non sono sempre esatti, non tutte le questioni riguardanti i primi sette cerchi sono risolute in modo accettabile.» Ma dove, ma quali? ce lo dica almeno.»[1])

Ma ciò che sopratutto importa qui di notare si è, che il Barbi nella sua lettera ne vanta pure il criterio che lo muove a dare quei giudizî; e lo fa in modo manifestante l'intimo suo convincimento: «perchè, scrive egli, così *penso* e veggo e so che pensano ormai *generalmenle* i *dantisti*; nè quest' **ultimo** articolo del Lubin è riuscito a farmi mutare opinione.»

---

[1]) Giorn. Dant. A. II quad. 2 e 3 pag. 69.

Tanto peggio, la colpa diventa più grave, e colpa non d'*inconsideratezza* ma di qualche cosa di peggio.

Il Barbi del resto fu qui propriamente ingenuo. Egli ne fa palese che, per lui e consorti, il supremo criterio per la soluzione delle questioni dantesche, è ciò che pensa egli e ciò che pensano i dantisti; criterio d'ordinario del tutto *suggettivo*, epperò di nessun valore critico; e *fatalmente* la principale causa dei maggiori spropositi che si sono fatti spiegando Dante, e dei contributi, io non dirò minori, come dice il Barbi, di quelli dati dai forastieri, ma certo tutt'altro che corrispondenti agli studî ed alle pubblicazioni che, specialmente in questo secolo, si sono fatte e si fanno in Italia.

Nè io dubito punto che il Barbi *vegga* e *sappia* che di quelle date indicate da lui, pensano come lui molti altri. Nè credo d'ingannarmi dicendo che il Barbi, per la data della composizione della V. N. *fissata ai primi anni dell'ultimo decennio del se-*

colo XIII, intenda quella del 1291 o 1292, sostenuta dal Todeschini, accettata dallo Scartazzini, propugnata dal Fornaciari e dopo lui, dal D'Ovidio; l'uno e l'altro dei due ultimi servendosi delle prove addotte dal Todeschini e da altri da me già altrove confutate.

Deve essere al Barbi anche noto che è del Rajna quell'altra data, dichiarata da lui *trionfante;* quella cioè *avanti il 1300;* la quale dopo quelle da me di sopra accennate del 91, 92, 93, 94, 98, non dice nulla, poichè esse tutte la danno *avanti* il 1300 ed indicano l'anno della composizione. Perchè dunque affaticarsi e tanto, come si vedrà, per dirne meno? Sarebbe forse che il Rajna, professore in Firenze anche lui come il Fornaciari, abbia voluto salvare e cavoli e capra astenendosi di determinarne l'anno come avevano fatto i precedenti, e verosimilmente perchè lo sapeva errato? Ma allora...!

Credo anche, che il numero dei professori nominati, che si fecero forti delle prove del Todeschini e che accettarono le date da lui indicate come vedremo, unito al numero

dei loro discepoli ai quali essi le trasmisero, se non giunge al *generalmente* del Barbi, è superiore, e di molto, a quello degli autorevoli dantisti ch'io potrei loro opporre. Ma sarebbe forse che ora si vorrebbe introdurre in Italia quale canone critico «che nei giudicî letterari il *numero* degli opinanti prevalga alla preponderanza delle opinioni o ragioni? La sana critica esige che le ragioni siano *pesate*; e nel caso presente la perfetta bilancia è facile a trovarsi: *essa è nei detti di Dante.*

E parmi davvero che per il Barbi il criterio del *numero degli opinanti* prevalga alla preponderanza della bontà delle prove. Alla p. 14 di quel suo articolo si legge: «qualcuna delle più importanti questioni sorte circa le Opere Minori, *secondo il parere* di molti è risolta, qualche altra giunta a *probabile* via di soluzione: la realtà storica di Beatrice ammessa *quasi generalmente.*»

Se nella V. N. non vi fosse nulla per risolvere questa interessantissima questione, il numero potrebbe avere del valore. Ma che vale il numero degli opinanti, fosse esso di milioni, per negarne la storica realtà di

Beatrice, se nella V. N. vi sono chi sa quanti passi, uno solo dei quali basterebbe a provarla? E poichè tutti li sanno, ne riporterò uno solo. Nel paragrafo della chiusa di essa: «E poi piaccia a Colui, ch'è sire della cortesia, che la *mia anima* (e Dante era uomo) se ne possa gire a vedere la *gloria della sua donna*, cioè di quella, Beatrice che *gloriosamente mira* nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus.*» Sarebbe il Paradiso di Dante, dove egli implora e spera d'andarvi, un che d'ideali senza sussistenza?

E *gloriosa* la dice Dante chi sa quante volte nella Vita Nuova, cominciando tosto dal principio di essa nel § 2, ove dice: «quando alli miei occhi apparve prima la *gloriosa donna* della mia mente», frase poi usata anche parecchie volte nel Convito indicandone Beatrice e mai nell'indicarne la *Donna Gentile* nè ivi nè nella Vita Nuova. E ciò perchè in italiano questa frase altro non significa se non la donna, la cui anima è nella *gloria* del Paradiso, e però una donna reale ma già trapassata.

Eppure il Barbi ai detti riportati pre-

mette riflessioni belle e giuste, dalle quali non era da attendersi di trovare quel criterio del *maggior numero di opinanti.* Il perchè, io penso, che il Barbi, perchè giovane, non seppe ancora guardarsi da quella critica indicata dal Bonghi, la quale è aduggiata da influenze, e che si lascia pervertire dalla voglia di andare a genio degli altri. [1])

Da tutto questo puossi giudicare quanto valga quel solenne detto del Barbi; *perchè così penso e veggo e so che pensano ormai* **generalmente** *i dantisti*, innalzato a criterio supremo di critica, aggiungendovi ancora: «*nè quest' ultimo articolo del Lubin è riuscito a farmi mutare opinione.*»

Dal che si vede che il Barbi ha letto non solo quel mio ultimo articolo, ma tutto ciò ch' io scrissi in proposito nelle mie pubblicazioni antecedenti, nelle quali, cominciando da quella, *Dante spiegato con Dante e Polemiche dantesche 1884*, m' attenni sempre ai detti di Dante; e per l' interpretazione dei passi astronomici di Dante mi valsi sempre degli astronomi antichi e mo-

[1]) Cultura A. V., N. 4.

derni: Ptolemeo, Alfragano, Kepler, Delambre, e di quello che mi fu indicato dal celebre professore d'astronomia G. Lorenzoni e da lui stesso poi pubblicato nella monografia: *Il movimento ed il Cielo di Venere secondo Dante*, Venezia, Antonelli, 1891. Aveano forse fatto lo stesso quelli della vantata generalità del Barbi? No, essi non fecero altro che valersi dell'errore astronomico del Todeschini nel determinare la data della prima apparizione della *Donna Gentile*, e farsi forti degli altri errori, che, in conseguenza del primo, il Todeschini vi aggiunse, valendosi di supposizioni affatto suggettive, prive d'ogni fondamento. Per le quali venne alterata la storia dell'amore per la Donna Gentile, dataci da Dante nella V. N. ed illustrata nel Convito; conchiudendo per giunta con un nuovo solennissimo errore, che la V. N. fu da Dante scritta o compiuta a mezzo l' anno 1291 o forse la settimana santa del 1292, come attesta il Fornaciari.[1])

Ed affinchè non si creda ch' io alteri il vero, sia per errore sia per arte, riporto

---

[1]) *Studi su Dante*, Milano 1883, p. 182.

i detti del Todeschini citati dal professore d' Ovidio, e con quel suo spigliato e smagliante stile fatti più pericolosi.

«Solo un malaugurato trascorrere, dice egli [1]), della fantasia può trovar dubbio sul tempo che Dante ha inteso di segnare in questo luogo. Egli vi favella aperto della rivoluzione di Venere nell'*orbita sua*, rivoluzione che si compie in poco meno di duecento venticinque giorni. Questa rivoluzione, essendo notabilmente più sollecita che quella del Sole *(parlando giusta il sistema Tolemaico, che solo può venire usato* [2]) *nell' interpretazione di Dante)* fa sì che Venere, ora si trovi più prossima al Sole, ora ne sia più remota, e talvolta lo preceda nel nascere, talvolta rimanga sopra l' orizzonte dopo il suo tramontare. Ondecchè Dante

---

[1]) Avverto, a fine di evitare anche il sospetto che, con ciò che dico qui, non è mia intenzione di scemare la stima, che so che si ha del Todeschini. Di lui non conosco se non questo tratto, riportato dal Fornaciari, su questa questione della Vita Nuova.

[2]) Benissimo. Si vede che il Todeschini pensava bene. Come sia ch'egli abbia così sbagliato, non so spiegarmi. Ptolemeo dà alla rivoluzione di Venere nell'*orbita sua* giorni trecento sessantacinque *come al Sole*. In tutto l' Almagesto di Ptolemeo tale periodo di giorni 225 non si legge.

ebbe tutta la ragione d' indicare l' orbita di Venere con le parole: *quello suo cerchio, che la fa parere serotina e mattutina secondo diversi tempi...* Cosicchè possiamo essere certi che quando egli disse che la *stella di Venere* due fiate era rivolta nel *suo cerchio*, egli intese parlare dello spazio di quattrocento cinquanta giorni circa, ossia di poco meno che di quindici mesi. Il quale spazio interposto, secondo il Convito, fra la morte di Beatrice e l'origine del secondo amore dell'Allighieri, ottimamente si affà colle condizioni della Vita Nuova; ove abbiamo, che quest'ultimo evento ebbe luogo *alquanto tempo* dopo l'annovale della Portinari...

Essendo pertanto mancata a' vivi Beatrice il 9 Giugno 1290, il detto dell'Allighieri ci reca direttamente alla conchiusione «che la nuova donna di cui egli s' invaghì apparve *primamente* agli occhi di lui nei primi giorni di Settembre 1291 etc.»

Questo tratto è scritto dal Todeschini a fine di confutare Cesare Balbo, che ad una di quelle rivoluzioni, da Dante indicate, diede il periodo, datole da Ptolemeo di giorni 584 scarsi. Epperò continuando la

sua confutazione, dopo aver avvertito un fallo realmente commesso dal Balbo nel calcolare, dice che se ci servissimo del periodo, indicato dal Balbo, per ciascuna di quelle due rivoluzioni, la prima apparizione della Donna Pietosa sarebbe stata nell'Agosto 1293,[1]) e che quindi *la storia dell' Allighieri, già per sè molto imbrogliata, rimarrebbe avvolta in nuove e gravissime difficoltà.*[2])»

Ed io dico che, la storia dell'Allighieri s' imbroglia appunto per quelle due date del Todeschini, ponendo l' *apparizione* della Donna Gentile, ai primi di Settembre 1291, e quella ancora più spropositata della *com-*

---

[1]) Ed è bene strano che il Balbo, che prese il *vero* periodo di 584 giorni, abbia scritto che la V. N. fu da Dante scritta nel 1292 o al principio del 1293, quando il calcolo di quei due periodi ne dà appena in Agosto di questo anno 1293 la prima apparizione della Donna Gentile. (Balbo, Vita di Dante, Firenze 1853, p. 91.)

[2]) Ecco la fonte del ragionamento del Carpenter: «Se noi prendiamo i detti periodi di 39 mesi, tutta la cronologia di quell'epoca riesce *sconnessa*, per non dire *contradditoria*. All'opposto, se noi ci atteniamo al tempo di 15 mesi, la data della prima canzone del Convito, cade tra le date della venuta di Carlo Martello in Firenze.» Falso. Cnf. Il Propugnatore, Vol. V, Fasc. 25, Bologna 1892, pag. 69 e seg.)

posizione della V. N. alla primavera o alla metà dell'anno 1292.

Epperò, giusta il Todeschini, dall'apparizione della D. G. (cioè dalla personificazione della *Filosofia* nella D. G.) alla composizione della V. N., sarebbero trascorsi meno di dieci mesi; mentre secondo Dante, dopo quell'apparizione egli ne pose trenta nello studio della Filosofia prima di comporre la prima Canzone filosofica.

Dov'è il tempo che da questa prima Canzone scorse sino alla fine di tante Canzoni, Sonetti, Ballate, Sestine, che Dante scrisse in onore della Filosofia, fino all'addio, dato alla D. G., che la rappresenta, e al ritorno alla sua Beatrice: addio e ritorno, per fortuna chiaramente raccontati nella prosa e nella poesia della V. N.?

Gli è quindi ben naturale che la storia di Dante, intesa così dal Todeschini, gli si sia mostrata imbrogliata, nè abbia egli trovato più il tempo nel quale collocare quanto fu da Dante adombrato nella V. N., e poscia confermato chiaramente nel Convito.

Ed è l'intera storia di quell'episodio del *secondo amore*, introdotto da Dante

nella V. N. a fine di completare la storia della sua Musa fino al momento solenne nel quale potè fare il voto di celebrare Beatrice con un Poema Epico.

Mi sia qui permessa la dimanda al lettore prima di proseguire: Come si spiega che quei professori che citarono quel passo del Todeschini e si valsero di que' sragionari, *tutti suggettivi*, vedendo tanto diversa la durata da Ces. Balbo data alla rivoluzione di Venere serotina e mattutina indicata da Dante, da quella datale dal Todeschini — quella del primo di 584 giorni, quella del secondo di 225 — non pensarono di ricorrere a qualche astronomo (ne hanno tanti in casa loro!) per sapere chi dei due indicava la vera; chè se il Balbo non era astronomo, non lo era neppure il Todeschini; e il Balbo era ben in maggior grido di letterato e dantista rispettabile? La risposta dell'astronomo avrebbe bastato ad impedire que' tanti spropositi, ed altri ancora.

Secondo me, questo non si può spiegare, se non col poco rispetto che si ha alla *parola di Dante.* Ed è cecità di secoli, come si vedrà; causa per cui la più in-

teressante epoca della vita di Dante è mal conosciuta.

E perciocchè *abyssus abyssum invocat* il Todeschini, — per trovare un'uscita da quell' imbroglio, procuratosi per non voler prestar fede a Dante ed attenersi a quanto fu da lui detto — si pensò, come risulta dal tratto riportato, di vedere in quella personificazione della Filosofia, o *allegoria a modo* dei poeti contro tutte le regole e il modo usato dai poeti due donne, una *reale* nella Donna Gentile, ed una *ideale* nella *Filosofia*, ciascuna con una storia diversa; per quanto onore gli faccia la bella osservazione, che ogni dantista deve conoscere, e che perciò riporto. — «Ma, s'abbia a leggere tre mesi o trenta mesi [1]) e s'abbiano essi a numerare da questo o quel principio [2]), una cosa è cer-

---

[1]) Allude ai 30 mesi di studî cangiati in 3 dal *bizzarro* canonico Dionisi, come lo dice il Todeschini, e che diedero occasione al D' Ovidio di celiare sulla durezza del cranio di Dante.

[2]) E disse così perchè aveva innanzi osservato non essere ben chiaro per la narrazione di Dante (il che non è vero) da qual punto s'abbiano a computare quei trenta mesi; aggiungendovi però, sembrargli s'abbia a fare quel computo

tissima e manifesta, che questi mesi hanno tanto a fare col tempo dell' innamoramento di Dante in una *seconda donna*, quanto gli abitanti della Luna colla questione dell' Oriente.

E il Todeschini, quasi poco fosse il sopra detto, si pensa «che il corso di quell'amore dell'Allighieri s'abbia a dividere in due stadi diversi, l'uno di più breve durata e d'un affetto men forte, il quale è compreso nella narrazione della V. N.; l' altro di durata maggiore e di un affetto più vivo, *posteriore* al compimento della V. N.»

Supposizione affatto suggettiva, non destata neppure da parola alcuna delle due opere. Essa però piacque tanto al Fornaciari, che dopo il passo riportato scrive: «Ci compiacciamo che un dantista così coscienzioso [1]) com' è il Todeschini, ci abbia

---

dal momento, in cui Dante deliberò d' intraprendere gli studî filosofici.» Il Fornaciari, parlando di ciò in un altro punto, dice *reciso* «che *non s' intende da quale momento* s'abbiano a computare quei trenta mesi.»

[1]) *Coscienzioso* lo credo; ma a giudicarlo dal citato del Fornaciari, di criterio alquanto guercio e, certo senza volerlo, poco a Dante rispettoso, non essendovi parola in Dante che giustifichi quei due stadî, dal Fornaciari interpretati, e parmi non a torto, per due *defezioni* da Beatrice!

preceduto nel modo di conciliare i dati della V. N. con quelli del Convito intorno al secondo amore di Dante, e che, senza averlo prima letto, siamo giunti anche noi, alla medesima conclusione.» (Fornaciari ivi.)

Ma la conseguenza di questa *conciliazione* e della data che la V. N. o piuttosto l'*ultima parte* di essa sia stata scritta, come pensano il Todeschini, il Fornaciari e consenzienti, nella prima metà del 1291 o nella settimana santa del 1292, cioè più di quattordici mesi innanzi alla prima apparizione della Donna Gentile, qual è? Mirabile e non più udita! Cioè, che la Vita Nuova sarebbe stata scritta o compiuta innanzi agli avvenimenti nella V. N. da Dante narrati: avvenimenti importantissimi per la storia della vita di Dante e della letteratura italiana, come vedremo.

Di tutto questo tratto di tempo non si ha cenno alcuno in nessuna opera di Dante, se non negli ultimi paragrafi della V. N., dal 36 all'ultimo; e sono tutti posteriori all'anno 1291, anniversario della morte di Beatrice, in essa V. N. adombrati, confermati ed illustrati nel Convito, colla preziosa aggiunta del soggetto delle Canzoni filoso-

fico-morali, datoci nel libro ***de Vulgari Eloquentia.***

Gli è quindi di somma importanza l'accertarsi del vero senso delle cose da Dante quivi scritte.

A riuscirvi, importa ***primieramente*** conoscere le date da Dante indicateci nelle due rivoluzioni di Venere serotina e mattutina; e quella della composizione della prima Canzone filosofica, nonchè della composizione della V. N. — ***Secondariamente*** di accertarsi, se vero sia che la Donna Gentile non sia stata una donna reale, dubbio da Dante stesso creduto possibile. E fu per questo ch'egli stesso volle manifestarci avere egli in quella Gentile personificato la Filosofia e quindi essere questa una allegoria ***a modo dei Poeti.***[1])

Questa seconda parte, e con essa la data della composizione della V. N., mi riservo di provarla dopo l'accertamento di quel-

[1]) Tr. II. c. 1.

le due prime date; senza di che la presente trattazione sarebbe difettosa.

E devo farlo non ostante che io mi sia più vicino ai novanta che agli ottanta di mia vita, e di poca vista, per amore agli studî danteschi; e perchè, se tacessi, quella *generalità* dei dantisti, che pensa come il Barbi, si terrebbe sicura di essere nel *vero* con tanto danno degli studî di Dante del presente e dell'avvenire; raffermata in tal errore da chi pretende (come abbiamo veduto) di cooperare a dare un indirizzo comune agli studî danteschi, senza averne però dato neppure un programma al quale attenersi per avvicinarvisi, se non per raggiungerlo.

Ma pensai di farlo non senza l'aiuto altrui: e di un aiuto potente, tale, contro a cui nè il Barbi nè i consorti nè i consenzienti si sentiranno di tornare in lizza.

E però, benchè mi riconosca privo d'ogni titolo d'importunare personaggi di grido, fui ardito di rivolgermi agli *Astronomi Italiani*, perchè essi, per amor di Dante, dell'Italia e del *Vero*, fossero compiacenti di darmi *semplice* risposta a due domande; e ciò a fine di far cessare le polemiche da

molto tempo, con poco onore d'Italia, rinnovantisi in Italia e fuori: e sia quindi tolto quello scompiglio cronologico di alcune poesie di Dante e di fatti importanti alla nostra letteratura, raccontatici, non da altri ma dallo stesso nostro grande Poeta.

E con mio sommo piacere e soddisfazione, tutti gli illustri signori Direttori dei principali osservatori d'Astronomia e Professori ai quali mi rivolsi, mi furono più che generosamente cortesi delle loro risposte, che qui riporto nell'ordine delle loro date.

DOMANDA I.

«Quanti giorni mette Venere in una rivoluzione di quel cerchio che (secondo il passo riportato di Dante) la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi (o secondo i diversi) tempi?

DOMANDA II.

«Quale astronomo o scrittore antico o moderno conosceva il periodo della rivolu-

zione di Venere di giorni scarsi 225, detta dai moderni *siderale*, prima di Kepler, dal quale fu la prima volta pubblicato quel periodo nel 1596 a Tubinga, poscia nel 1621 a Francoforte nel suo *Mysterium Cosmographicum*?»

RISPOSTE.

I.

Osservatorio del Collegio Romano.

Roma 14 Ottobre 1894.

«Chiarissimo sig. Professore.

Mi affretto a rispondere ai due suoi quesiti:

1. Quanti giorni mette Venere in una rivoluzione di quel cerchio etc.?

Conviene distinguere rivoluzione siderale da rivoluzione sinodica; la prima è il tempo impiegato da Venere a compiere una completa rivoluzione intorno al Sole; il suo valore oscillante per le perturbazioni periodiche ma non alterato da perturbazioni secolari, ha il valore medio di $0^{anni}_{,}$ 615186

(l' unità è l' anno siderale terrestre), cioè giorni medi solari 224, 700787.

La seconda, per Lei importante, è il tempo che scorre fra due successive congiunzioni inferiori, ovvero due successive congiunzioni superiori; cioè se in questo istante la longitudine geocentrica di Venere e del Sole sono identiche, Venere essendo fra Sole e Terra, dopo quanto tempo tornerà Venere ad avere l'identica longitudine geocentrica del Sole, pur collocandosi fra esso e la terra. Il valore *medio* di tale periodo è di giorni 584 circa. Così adunque se Venere è oggi serotina e per es. alla maggiore elongazione dal Sole, si può all'ingrosso dire che fra 584 dì riprenderà la stessa posizione.

Affinchè Ella giudichi quanto questo numero medio si possa allontanare dal vero le do dei valori rigorosi.

1891	Venere più	grande	elongazione	(* mattutina)	Febb. 13	7^h	pm.	Parigi
1892	»	»	»	(Λ serotina)	Apr. 30	9	am.	»
1892	»	»	»	(* mattutina)	Sett. 19	4	am.	»
1893	»	»	»	(Λ serotina)	Dec. 6	9	pm.	»

Da febb. 13 7^h pom. 1891 a sett. 19 4^h, am. 1892 scorsero 583^d 9^h. Da Apr. 30 9

am. 1892 a dic. 6 9 pom. 1893 scorsero 585^d 12^h.

Giova ben notare che il pianeta passa da * del mattino a ∧ della sera passando per la congiunzione superiore; mentre passa da ∧ della sera a * del mattino passando per la congiunzione inferiore, e perciò i mezzi periodi sono ben diversi uno dall' altro per ragioni astronomiche ben ovvie. Due rivoluzioni sinodiche complete sono dunque 1168 d. (1).

Prima di Kepler, per quanto io sappia, nessuno era in grado di assegnare coll'esattezza *d' un giorno* la durata della rivoluzione siderale di Venere, come infatti Ella ben dice a proposito di Copernico.

Con perfetta stima

suo d.mo

E. Millosevich.

(1) Così se, come Ella mi scrive, Bice morì il 9 VI 1290, il periodo da Lei citato sarebbe stato scritto circa 1168 giorni dopo cioè il 20 Agosto 1293; ma non conoscendo Dan-

te la rivoluzione sinodica che all' ingrosso, si potrebbe dire *estate* avanzata del 1293.»

NB. Il Comm. Dr. Pietro Tacchini direttore dell' Osservatorio confermò la risposta del Dr. Millosevich con lettera da Modena 12 Novembre 1894.

II.

Osservatorio Brera in Milano

Milano 15 Ottobre 1894.

«Eccole, riverito sig. Professore le risposte ai due quesiti, che Ella si compiacque di propormi. Il farlo fu molto facile, trattandosi di cose manifeste che da nessuno avrebbero mai dovute esser poste in dubbio. Se altri schiarimenti Le occorrono sempre mi troverà pronto a darli.

Con sincero ossequio sono di V. S. Ill.ma

Devotissimo
G. Schiaparelli.

DOMANDA I.

Quanti giorni mette Venere in una rivoluzione in quel cerchio che — secondo il

passo riportato di Dante — la fa parere serotina e mattutina secondo i due diversi (o i diversi) tempi?

RISPOSTA.

Il cerchio nel quale movendosi Venere appare or serotina or mattutina è quello, che nelle teorie degli antichi, seguite da Dante, si chiamava l'epiciclo (1). I *diversi tempi* ai quali allude il poeta, sono quelli della elongazione orientale e della elongazione occidentale (2). Pel moto di Venere nell'epiciclo Dante si riporta all'autorità di Alfergano (3): secondo il quale il periodo di tale moto si compie in giorni 584 (4).

Questo numero già determinato dai Caldei come riconducente il ritorno di Venere mattutina e di Venere vespertina, fu notissimo in tutta l'antichità e nel medio evo, ed è quello che noi chiamiamo la *rivoluzione sinodica.*

Con ciò è dimostrato in modo incontrastabile che Dante quando scrisse: «La stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina secondo i due diversi tempi» intese designa-

re il doppio di 584 giorni, cioè una durata di giorni 1168 o di tre anni e poco più.

Annotazioni e schiarimenti.

(1) L'epiciclo di Venere non solo è nominato da Dante nella Commedia (Paradiso VIII, 3), ma è descritto con tutta la possibile chiarezza nel Convito (Tratt, II, Cap. 4.) Il moto alternativo che fa Venere, passando ora a destra del Sole ora a sinistra, si spiegava anticamente coll' introduzione dell' epiciclo: soppresso il quale, Venere sarebbe stata in perpetua congiunzione col Sole, e non avrebbe più potuto apparire nè mattutina nè serotina. Giustamente dunque il Poeta nel passo allegato definisce elegantemente l'epiciclo come il cerchio, mediante il quale le apparizioni mattutina e vespertina di Venere si possono produrre.

(2). Quindi appare essere ambedue plausibili le lezioni secondo *diversi tempi* e secondo i *due diversi tempi*, quantunque forse più naturale possa ad alcuno sembrare la prima. Infatti le elongazioni sono di due specie, orientale ed occidentale; ma ciascuna si

ripete infinite volte; quindi i tempi, a rigor di termini sono infiniti di numero.

(3). **Convito**, tratt. II, cap. 6.: «Li quali (movimenti di Venere) secondocchè nel Libro delle *Aggregazioni delle Stelle* epilogato si trova dalla migliore dimostrazione degli astronomi, sono tre: Uno secondochè la stella si muove verso il suo epiciclo; l'altro secondo che l'epiciclo si muove con tutto il cielo egualmente con quello del Sole....» Qui *libro delle Aggregazioni delle Stelle* è una imperfetta traduzione del titolo del libro di Alfergano, il quale veramente dovrebbe interpretarsi per *Libro di raccolta sulle Stelle* o *Libro di collectanee sulle Stelle:* cioè Libro dove stanno raccolte le notizie sulle stelle. Delle tre versioni latine di Alfergano che correvano per le mani degli studiosi nel medio evo, quella di Gerardo da Cremona porta nei Ms. il titolo: *Alfragani liber de aggregationibus Scientiae Stellarum et de principiis coelestium motuum;* onde non solo risulta che il *Libro dell' Aggregazione delle Stelle* è quello di Alfergano, ma ancora impariamo di quale delle tre versioni Dante ha fatto uso.

(4). Alfergano, capo 17º (Versione di Golio): *Venus ambitum epicli peragit anno Persico 1, mensibus 7 et diebus prope 9.* Nel capo I poi lo stesso Alfergano spiega che l'anno persiano è di giorni 365 esattamente, il mese di giorni 30 appunto. Risulta pertanto la rivoluzione di Venere nell'epiciclo di giorni $365 + 210 + 9 = 584$.

DOMANDA II.

Quale astronomo o scrittore antico o moderno conosceva il periodo della rivoluzione di Venere di giorni 225, detta dai moderni siderale, prima di Keplero, dal quale fu la prima volta pubblicato quel periodo nel 1596 a Tubinga?

RISPOSTA.

Il periodo di 225 giorni, che nel sistema Copernicano segna il tempo di un giro completo di Venere intorno al Sole, non ha alcun significato nel sistema di Tolomeo, e non si trova presso alcun autore anteriore a Copernico.

Copernico certamente lo conobbe, e ne assegnò anche la durata nella sua opera (li-

bro V, capo I.), sebbene in termini alquanto involuti (1). Egli non si curò di assegnarla più esplicitamente; la forma di calcolo da lui adottata nelle sue Tavole di Venere non ne rendeva assolutamente necessaria la cognizione. Per staccarsi il meno possibile dall'uso anteriore, egli introdusse in quelle Tavole il moto di *commutazione*, il quale è poi in sostanza quello che noi chiamiamo sinodico e si compie nel periodo di giorni quasi 584 (2). — Così poca importanza dava ancora Copernico alla rivoluzione *siderale*, che nel Libro I, cap. 10 della sua Opera, volendone indicare per approssimazione la durata, sbaglia il conto e la fa di *nove* mesi, dove non sono più di mesi 7½ (3).

Annotazioni e schiarimenti.

(1) *De Revolutionibus (Lib. V Cap. I.)* « *Venus quinquies superat motum Telluris in annis solaribus 8, demptis diebus 2, scrupulis primis 26, secundis 44* » *Nempe per hoc tempus Solem circuit 13 (vicibus) minus gradibus 2, scrupulis primis 23, secundis 29.*

In termini dell'uso odierno: Venere in 2919,54 giorni fa intorno al Sole 12,9933 rivoluzioni. Dividendo il primo numero per il secondo si ottiene come rivoluzione di Venere intorno al Sole, giorni 224,70, che è appunto il numero anche oggi ricevuto dagli Astronomi.

(2) *Sunt igitur singuli circuitus commutationum... Veneri dierum 583, scrupolorum 55, secundorum 17, tertiorum 50. (De Revolutionibus Lib, V Cap. I.)* Veggasi pure l'annessa tavola col titolo: *Veneris motus commutationis &.*

(3) Questo errore prova, quando fosse necessario, che il periodo di 225 giorni non fu trovato da Copernico in alcuno degli Astronomi anteriori così Greci come Arabi, ch'egli ben conosceva. Retico riprodusse fedelmente il medesimo errore nella sua *Narratio prima* pubblicata come Appendice al libro *De Revolutionibus*, edizione di Basilea 1566 pp. 204 e 210.

III.

Cav. Giuseppe Lorenzoni
Direttore dell' Osservatorio di Padova.

Padova 30 Ott. 1894.

«Chiarissimo Sig. Professore.

Alla prima domanda rispondo: In una rivoluzione di quel cerchio, che la fa parere serotina e mattutina secondo i due diversi tempi, Venere mette 584 giorni, cioè un anno, sette mesi e nove giorni circa.

(Cnf. Alfragano, Cap. XVII).

Alla seconda domanda rispondo: Sebbene il Copernico, errando grossolanamente, abbia assegnato alla rivoluzione siderale di Venere *nove mesi* in luogo di 225 giorni, egli ha dato però gli elementi per calcolare esattamente il moto diurno siderale del pianeta (da cui il tempo della sua rivoluzione), ma non fece egli stesso il calcolo, perchè superfluo allo scopo suo. *Proprios autem motus eorum sic extendisse, existimavimus esse superfluum. Constant enim abla-*

tione istorum a medio motu Solis, quem illi componunt, ut diximus. At his non contentus aliquis, potest pro libitu suo facere. (L. V. cap. 1.) Infatti prendendo il moto di commutazione di Venere dato da Copernico, quasi coincidente con quello dato da Tolomeo, cioè:

$$0^{0},\ 36',\ 49'',\ 28''',\ 35^{IV}$$

ed aggiungendovi il moto medio diurno siderale del Sole

$$0^{0},\ 59',\ 8'',\ 11'''$$

e traducendo la somma in gradi e decimali, si ha il moto medio proprio diurno siderale di Venere = 1^{0}, 599, che posto a divisore di 360^{0}, dà appunto $225 = \frac{360}{1 \cdot 599}$.

Congratulandomi colla S. V. della Sua sempre giovanile energia, con profondo ossequio mi raffermo

Suo devotissimo

Giuseppe Lorenzoni.

IV.

Osservatorio Astronomico della Regia Università di Torino.

Direttore **Dr. Francesco Porro.**

Torino, 30 Ottobre 1894.

«Illustre Sig. Professore.

Rispondo con qualche ritardo alla Sua lettera del 9 corrente.

Importa distinguere tra rivoluzione siderale e rivoluzione sinodica di Venere.

La prima misura il tempo occupato dal pianeta a percorrere una volta la sua orbita intorno al Sole: essa è uguale a giorni 225 circa.

La seconda misura l'intervallo tra due configurazioni uguali successive del pianeta rispetto al Sole, vedute dalla Terra, essa vale 584 giorni.

Ora non mi par dubbio che Dante alluda lì alla rivoluzione sinodica, che fa parere Venere serotina e mattutina. Se ciò è l'intervallo dalla data della morte di Bea-

trice, vale 1168 giorni. Così avrei risposto alla prima domanda.

Quanto alla seconda, è certo che le cognizioni degli astronomi greci ed arabi noti a Dante, erano abbastanza precise, perchè il divino Poeta potesse assegnare con sicurezza l' intervallo anzidetto, che risulta immediatamente dalle osservazioni.

Con profondo ossequio ho l'onore di dirmi pronto sempre a renderle servizio, ove io possa,

dev.mo suo
F. Porro.

V.

Osservatorio Astronomico di Palermo

Direttore **Dr. Temistocle Zona.**

Palermo 12 Nov. '94.

«Illustre e Venerando Professore.

Mi scuserà se prima non risposi alla p. S. Ero assente per lavori geodetici ed ero senza libri per poterle convenientemente rispondere. Ella del resto avendo avuto il parere di Lorenzoni, aveva già quello del più autorevole in simile materia.

Eccole pertanto quanto so risponderle.

In Venere si debbono distinguere due rivoluzioni: la sinodica e la siderale.

La sinodica è quella che riconduce Venere alle stesse apparenze; questa è in media di 584 giorni. Questa è nota fino dalla più remota antichità, e certamente Pitagora, quando insegnava che Lucifero e Vespero erano la stessa cosa, doveva conoscerla, e Dante pure non ha potuto ignorarla.

2.ª La siderea, ch' è di 225 giorni, non apparisce, ma si arguisce; è cosa moderna.

Forse nel parere di Bailly si può supporre che fosse nota nella più alta antichità; ma certo si perdette tale nozione nei tempi di mezzo, e non credo che Dante potesse conoscerla.

La rivoluzione sinodica di 584 giorni è una media, e nelle varie epoche questa media può avere avuti pochi giorni più pochi giorni meno, a seconda del numero di anni da cui si trasse.

Quanto al passo di Dante *Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta etc.* io suppongo che debba intendersi due volte 584 giorni, cioè

circa tre anni; e per me sono persuaso che Dante volle dire con quel giro di parole tre anni.

Con profondo ossequio mi protesto

Devotiss.o Suo

T. Zona.

VI.

Osservatorio Astronomico di Capodimonte Napoli

Direttore **Prof. Comm. Dr. Em. Fergola.**

Napoli 11 Nov. 1894.

«Illustrissimo Sig. Professore.

Alla prima delle Sue domande da Lei rivoltemi cioè: *Quanti giorni mette Venere in una rivoluzione di quel cerchio che* (secondo Dante) *la fa parere serotina e mattutina secondo i diversi tempi* ?, rispondo dicendole: parermi debba intendersi della rivoluzione sinodica, che è ad un dipresso di 584 giorni.

Quanto poi alla seconda domanda, le dirò, non essere a mia cognizione che prima di Keplero sia stato mai fatto cenno della

durata della rivoluzione siderea di Venere (225 giorni circa) tra coloro che ne ammettevano secondo Eraclito Pontico la rotazione intorno al Sole. Quantunque, da ciò che si trova nell' Almagesto di Tolomeo e negli *Elementi* di Alfergano (cap. XIV) quella durata si possa agevolmente dedurre con un ragionamento del tutto elementare, secondo mi ha fatto notare il distinto Dr. Filippo Angelitti astronomo in questo Reale osservatorio.

Di Lei Dev.mo ed Oss.mo

Em. Fergola.

Ecco il dono degli Astronomi Italiani dato in risposta alla mia modesta preghiera. Questo sì che è un prezioso contributo agli studî danteschi dell'avvenire.

Ed io, interpretando i sentimenti di gratitudine che nel leggere queste risposte avranno provato gli Scienziati tutti e gli Studiosi di Dante, liberi da preoccupazioni e intenti solo a cercar in Dante il *Vero*, ai quali volli dirigere queste mie osservazioni,

mi permetto di porgere, unitamente ai miei, i Loro ringraziamenti per sì segnalato dono; affinchè i miei, uniti ai Loro, acquistino anch'essi qualche valore.

In esso dono abbiamo, non solo le risposte esplicite da me richieste, ma notizie storiche di Astronomia e di Letteratura; spiegazioni, per le quali anche i digiuni di Astronomia possono farsi un' idea, per lo meno elementare, di quelle fasi di Venere serotina e mattutina, le quali non sono se non apparizioni, che si mostrano allo spettatore terrestre soltanto; il quale come gira Venere, gira anche lui sul suo pianeta intorno al Sole, centro dei pianeti tutti; ciò che Dante non volle sapere; come non voltero saperlo nè Ptolemeo nè Alfragano e con essi tutto il medio evo, perchè volevano fissa la Terra e non il Sole.

E fra quelle notizie riescirà curiosa, e sarà lezione a tutti e lettori e scrittori, quella: che Copernico conobbe e assegnò anche la giusta durata della rivoluzione siderale di Venere, senza però indicarla in cifre a tutti intelligibili (L. V. C. I); e che, volendo poscia indicarla per *approssimazione* in

termini comuni (Lib. I c. 10), ne sbagliò il computo, e invece di darla di mesi 7 ½ ossia di giorni 224.70 come aveala data prima in linguaggio astronomico, ne scrisse mesi *nove*. Il qual errore ripetuto dal Retico nella sua *Narratio prima*, fu causa ch' io abbia attribuito il primato della vera durata di giorni 225 scarsi a Kepler, anzichè a Copernico.

Importantissimo deve poi riuscire per tutti i lettori il sapere dagli *schiarimenti* apposti alle risposte, che l'autore del libro *Aggregazioni delle Stelle*, citato nel Convito (II. c. 6), non è altri che Alfragano stesso; e che nel medio evo in Italia vi erano in uso tre traduzioni di esso libro.

Fui adunque io poco lontano dal vero, quando dissi che il compilatore del libro delle *Aggregazioni delle Stelle* scrivendo quel brano, citato ivi da Dante, sui movimenti di Venere, doveva aver avuto sotto gli occhi questo tratto di Alfragano: «Consta pertanto che i movimenti che mostrano nello Zodiaco questi quattro pianeti, eccettuatone Mercurio, si compongono di tre movimenti: del movimento dell' astro nell' epiciclo; del movimento del centro dell'epiciclo sull'eccen-

trico, e del movimento che la sfera tutta ha comune colle stelle fisse.» (Propugnatore, ivi p. 32). — Dal che ne viene la *certezza* che Dante conosceva la durata della rivoluzione di Venere nell'epiciclo essere di giorni 584 scarsi, ivi un poco innanzi, da Alfragano indicata.

A me certo questa notizia riuscì di sommo piacere, poichè io aveva inutilmente importunati parecchi bibliotecarî di celebri biblioteche per sapere quel compilatore.

Or bene per consenso adunque concorde degli illustri nostri Scienziati, le due rivoluzioni di Venere che, secondo Dante, si compirono dalla morte di Beatrice, 9 Giugno 1290, alla prima apparizione della Donna Pietosa, non importano, come volle il Todeschini e il Barbi coi loro campioni, 225 + 225 = 450 giorni, ma 584 + 584 = 1168, ossia anni tre, poco più: e però diremo ch' essa fu nell' Agosto inoltrato del 1293.

Non dirò nulla, per amor di brevità, della risposta alla seconda mia domanda, ch' è pure quale io me l'attendeva, per ciò che la rivoluzione *vera* o siderale di Venere è totalmente esclusa dalla nostra questione. Ond' è che quand'anche potesse provarsi che nell'antichità e nel medio evo ne fosse conosciuta la durata di giorni 225, mentre è provato l'opposto, essa non potrebbe servirne. Il passo di Dante ne indica con mirabile precisione la rivoluzione apparente o di anomalia, detta oggidì *sinodica;* e questo nell'unico intento di farne sapere il tempo scorso dalla morte di Beatrice alla prima apparizione della Donna Gentile e nulla altro. Il perchè è più che superflua la supposizione dell' americano astronomo Newcomb, il quale nel rispondere ad una domanda (chi sa come fatta) del Norton, altra celebrità americana, ne suppose la possibilità che Dante, con quel passo, avesse forse voluto tentare di darci ivi un' esatta descrizione delle apparizioni astronomiche di Venere, e però di darci una lezione di astronomia. Il perchè s'astenne dal dire quale durata abbia inteso Dante di darne

con quel passo a quelle due rivoluzioni di Venere; se quella della propria o siderale, (trovata da *chi* nè *quando* il Newcomb si tacque), o della sinodica, (Cnf. Propugnatore, ivi p. 60 e 55). Se dunque la prima apparizione della Donna Gentile fu nell' Agosto 1293, la prima Canzone filosofica, scritta 30 mesi dopo — nel che concordano i mss. tutti, come giudiziosamente osservò il Carpenter e se ne valse — avrà la data della sua composizione nel Febbraio 1296.

Non è veramente prezioso questo contributo per gli studî danteschi dell'avvenire, certo mal incominciati col voler far passare ai posteri quei tanti errori? In grazia di esso, non si vedranno più ripetere quelle disonoranti questioni in Italia e fuori.

Voglio anche credere che il Barbi non ardirà ripetere quelle superbe parole: «.... nè quest'*ultimo* articolo del Lubin è riuscito a farmi mutare opinione: **perché così penso** ecc.....» Nè vorrà più dolersi s' io, servendomi delle espressioni da lui usate contro chi fa mala scelta delle *varianti*, lo incolpai di *inconsideratezza*, premettendovi l'attributo *colpevole*. Il feci, perchè in quel mio

articolo, come in quello del Propugnatore e nel libro «Dante spiegato con Dante e polemiche Dantesche» (tutti da lui *conosciuti* e *letti* e con quelle superbe parole *riprovati*) avea io, coll'autorità di Dante e degli Astronomi antichi e moderni italiani e forestieri, indicate quelle date, pronunciate ora dai nostri celebri astronomi viventi: e vi aveva avvertito alle tristi e scandalose conseguenze che la data della composizione della Vita Nuova dagli avversari indicata, ne portava seco. Se questo il Barbi avesse considerato come dovea, se non altro per rispetto a Dante e a tanti autori, si troverebbe ora più contento; almeno così penso io.

Sebbene con ciò comprovata non sia la data della composizione della V. N., lo è però la parte più contestata (se anche per se non contestabile), ma resa tale unicamente per ragioni suggettive di persone autorevoli. E sarà quindi molto più agevole di trovarla, attenendoci sempre a ciò che Dante disse; tanto più che fu sua intenzione di farcela sapere.

Intanto, se la canzone «*Voi che intendendo ecc.*» fu scritta nel 1296, ne risulta

essere insostenibile l'opinione, con tanta asseveranza proferta, che le Canzoni filosofiche non erano scritte prima che Dante scrivesse la V. N.: e ciò per non averne riportata in esso libro alcuna. Noi vedremo invece che erano state composte tutte; e che nella V. N. non dovevano essere riportate.

Il mio *supremo criterio* nelle questioni dantesche è il seguente, già altrove manifestato: «In ogni questione dantesca, quella soluzione è la vera, la quale si ottiene da Dante. Cadono quindi necessariamente tutte le altre che da quella discordano, siano di chi si sia, dal più antico al piú moderno degl' interpreti, si chiami egli l' Ottimo o Pietro o Jacopo di Dante, Della Lana, Boccaccio, Buti, Benvenuto, Landino, Vellutello, Lombardi, Foscolo, Rossetti, Filalete, Blanc, Witte, Tommaseo, Giuliani ecc. ecc. non monta. Ove sia veramente *spiegato Dante con Dante*, la questione finisce e la controversia cessa.»

E qui aggiungo, che questo stesso criterio s'abbia a seguire nella scelta delle *varianti,* qualunque sia il numero dei codici e delle loro edizioni, e per quanta ne sia la bontà attribuita ai singoli; per ciò che ove manchi alla variente l'appoggio dell'autorità di Dante, vi subentra leggittimamente quella del senso voluto dal contesto; purchè questo non sia alterato, per qualunque ragione siasi.

Nè altro criterio fu da me seguito nella questione *«quando fu scritta la Vita Nuova»* nel mio primo lavoro, [1]) se si eccetui che ivi, invece di far uso della durata della rivoluzione di Venere serotina e mattutina, che secondo Herschel sapevo essere di giorni 584 scarsi — ignaro affatto di astronomia — presi la durata della rivoluzione propria data da Ptolemeo: e ciò perchè fui ivi anch'io, come la generalità dei dantisti in simili casi, una delle pecorelle di Dante, le quali, *ciò che fa la prima e l'altre fanno*, e seguii quella classica supposizione del bizzarro dantista Dionisi,

---

[1]) Intorno all'epoca della Vita Nuova. Graz 1862.

come lo dice il Todeschini, che non pensando quante scienze a quel tempo comprendeva la Filosofia, ridusse a *tre* mesi i *trenta* indicatici da Dante e da lui impiegati prima di sentirsene entusiastato a quel grado, da prorompere in quel famoso verso: *Voi che intendendo il terzo Ciel movete.*

In quel lavoro, per seguire quel criterio, per me supremo, presi una via affatto diversa da quella degli altri dantisti tenuta allo stesso scopo. E fu la cronologica successione osservata da Dante nel racconto dei fatti e delle circostanze che lo inspirarono a scrivere le poesie assembrate in esso libro; ove se la data dei fatti è di raro precisata, l'ordine cronologico successivo non è mai alterato dal primo all'ultimo paragrafo, anzi sempre esplicitamente notato.

Qui intendo di ricalcare quella via stessa cominciando soltanto dal paragrafo XXXV in poi; unendovi però le spiegazioni del racconto in essi contenuto, dateci da Dante nel *Convito:* e ciò perchè, ravvicinata che sia la sposizione al racconto, sarà più facile di vederne il rapporto; ed anche perchè intendo, non solo di trovare quando

fu scritta la Vita Nuova, ma di far cessare quella umiliante taccia di prestigiatore che a Dante viene apposta, cioè: che la Donna Gentile della V. N. la quale secondo essi fu una *donna vera*, egli abbia voluto nel Convito farne credere che sia *Filosofia*, soprapponendovi un'altro senso al primitivo: taccia questa che, mentre non si ardirebbe di apporla ad un poetastro e scrittore di novellette, la si dà con tanta serietà a Dante, la più alta gloria forse dell' Italia moderna ed antica! — Costume presso alcuni dantisti oggidì così invalso, che basta un cenno qualunque sopra persona o fatto letto in una cronaca di autore ignoto o poco apprezzato, il quale lo riporti diversamente da quello che ne disse Dante o a Dante contraddica, per prestar maggior fede a un tale che a Dante stesso!

Eppure Dante ne disse anche la ragione per la quale egli prese a celebrare la Filosofia *allegoricamente*, rappresentandola in una Donna Gentile: «*perchè della Filosofia, della quale era innamorato, non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare* (II 13).» Così allora pensava Dante

della Filosofia, secondo lui, ***amica di quella scienza la cui propria ragione è nel secretissimo della Divina Mente*** (III 15).

E noi dobbiamo tenerne conto, poichè, dopo qualche anno, trovò Dante il suo volgare di tanta eccellenza da preferirlo al latino e nella sposizione di quelle stesse Canzoni e nel Poema che abbraccia Terra e Cielo, il tempo e l'eterno.

Nel § XXXV adunque egli scrive: «In quel giorno nel quale si compiva l'anno (9 Giugno 1291) che questa Donna (Beatrice) era fatta dei cittadini di vita eterna,» egli pensando a lei, stava disegnando un Angelo, e vi era così assorto, da non accorgersi di due persone che da un pezzo gli erano a lato, riguardando ciò che faceva. Questo fu il soggetto di un Sonetto con due cominciamenti, che si chiude con questa apostrofe a Beatrice: «*Oggi fa l'anno che nel ciel salisti.*»

Nel § XXXVI: «*Poi per alquanto tempo* [1]) conciofossecosachè io fossi in parte nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto che mi facevano parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond' io accorgendomi del mio *travagliare*, levai gli occhi per vedere se altri me vedesse, e vidi una gentil Donna *giovane e bella molto*, la quale da una fenestra mi riguardava molto *pietosamente*, quanto alla vista; sicchè tutta pietade pareva in lei accolta.» Fu da ciò commosso a lagrime: e *temendo* di mostrare ad altri la sua *vile* vita, partissi dinanzi dagli occhi di quella gentile, dicendo poi fra sè medesimo: «e non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore.» — Ne fece quindi un Sonetto, nel quale dirigendo a lei la parola, tra le altre cose dice: «*Allor m'accorsi che voi pensavate La qualità della mia vita oscura.*»

Lo si noti: *vita oscura.* E perchè? Io

[1]) Questo *per alquanto tempo* vedremo importare un anno di meno della durata, delle due rivoluzioni di Venere, corsa dalla morte di Beatrice a questa prima apparizione: nè vi è in ciò nulla d' incredibile.

dico, riportandomi a ciò che si legge nella V. N. e nel Convito, perchè privo di buoni studî, inetto a celebrare la sua Beatrice, come avea divisato, nel simbolo della *Teologia*.

Nel § XXXVII che comincia: «Avvenne poi che questa Donna, ovunque mi vedeva, si facea d'una vista pietosa e d' un colore pallido quasi come d'amore» (per la pietà che aveva della pochezza di lui). Onde molte fiate si ricordava della sua nobilissima Donna (di Beatrice), che di simil colore gli si mostrava.» (Io credo perchè anche Beatrice di lui scontenta, e non già perchè innamorata.) Il perchè non potendo lagrimare nè disfogare la sua tristizia, egli andava per *vedere* la pietosa Donna. (Ne dirà nel Convito dove).» E questa fu materia di un altro Sonetto che vi riporta.

Eccone nel secondo di questi tre paragrafi il principio del suo innamoramento della *Donna Gentile*, e nel terzo il crescere di esso amore. Vedremo questo principio spiegato nel Convito in modo da non darne

motivo ad appunti, che Dante non ci abbia detto il vero.

Qui convien intanto ricordare che Dante nel Convito, dove imprende ad informarci di questo amore per la Donna Gentile, premette: «Se più virilmente si trattasse (nel Convito) che nella Vita Nuova, egli non intendeva però per esso alla V. N. in parte alcuna derogare, ma *maggiormente giovare.*» Ed ivi ne dice il tempo della prima apparizione della Donna Gentile, le circostanze che la causarono; chi essa sia, dove andava per vederla; perchè quell'innamoramento lo dica principio di *tribolazione,* e come poi se ne innamorasse sino ad entusiastarvisi, e gli effetti di ciò.

Vediamolo. Al Cap. 2 del Tr. II, imprende Dante a ragionare la letterale sentenza in questo modo: «Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata che vive in Cielo con gli Angioli e in terra colla mia anima, quando quella Donna Gentile, di cui feci menzione

nella *fine della V. N.* (§ 36) apparve *primamente* accompagnata d'amore agli occhi miei e prese alcun luogo nella mia mente.» (Ne dirà poscia le circostanze nelle quali ciò avvenne.) «E siccome è ragionato per me nell'allegato libello, più da *sua gentilezza che da mia elezione* venne, ch' io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta *misericordia* si dimostrava, che gli *spiriti degli occhi miei*» (che cosa ciò significhi ne dirà poscia) «a lei si fêro massimamente amici.... che il mio beneplacito fu contento di disposarsi a quella imagine.... Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri contrarii che lo impediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra il pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca della mia mente.... Perchè a me parve *mirabile* e anche duro a sofferire, che i' nol potea sostenere: e quasi esclamando.... dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era **vir-**

tuosissimo, siccome **virtù celestiale**, e cominciai a dire: *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete.*»

Sentiamone ora la sposizione *allegorica*, che ogni italiano, se non altri, deve credere *vera*.

Al Capo 13 dello stesso Tratt. scrive: «Poichè la litterale sentenza (cioè la testè riportata) è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica e *vera*. (Notiamolo) «E però principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra (della morte di Beatrice), io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valeva.»

E dopo aver detto che a fine di trovar consolazione al suo dolore, egli s' era messo a leggere da prima il libro *De Consolatione Philosophiae* di Boezio, e poscia quello di Tullio *De Amicitia*, continua: «E avvegnachè *duro* mi fosse prima *entrare nella loro sentenza*, finalmente vi entrai tanto entro, quanto l'arte di Grammatica che avea, e un poco di mio ingegno

potea fare: per lo quale ingegno, molte cose, *quasi come sognando*, già vedea: siccome nella V. N. si può vedere. E siccome essere suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta ragione presenta, *non forse senza divino imperio;* io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene, che *la Filosofia*, che era *Donna* di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E imaginava lei fatta come una Donna Gentile: [1]) e non la poteva imaginare in atto alcuno se non *misericordioso;* perchè sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, *che appena lo potea volgere da quella.* E da questo imaginare cominciai ad andare *là ov' ella si dimostrava veracemente* [2]), cioè nelle scuole de'

---

[1]) Imitando appunto Boezio, il quale in quel libro dice, com' egli nella sua prigione cercando di alleviare colle Muse la non meritata pena, gli comparve *Filosofia*, in forma di Donna, e cacciate quelle pettegole, inette a consolarlo, prese essa la cura di farlo.

[2]) Alcuno disse per istudiare *Teologia*. No, ma *Filosofia*, e senza dubbio quella di S. Tommaso, morto 19 anni prima nel 1274.

religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè *in piccol tempo*, forse di *trenta mesi* [1]) cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per che io, sentendomi levare *dal pensiero del primo amore alla virtù di questo*, quasi meravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la *mia condizione* sotto figura d'altre cose; perocchè della Donna, di cui mi *innamorava*, *non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare; nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero le non fittizie parole apprese: nè per loro sarebbe data fede alla sentenza vera, come alla fittizia;* perocchè di vero si credea del

---

[1]) Certo *piccolo tempo*, se si consideri quanto allora comprendeva lo studio della *Filosofia*, e le circostanze nelle quali era allora Dante. Brunetto Latini nel suo *Tesoro* la definisce: «La *Filosofia* è verace conoscimento delle *cose divine*, delle *naturali* e delle *umane* tanto quanto l' uomo è possente d'intenderne.» E ne dà le parti di che scienze si compone: La Filosofia *Teoretica* comprende: Teologia, Fisica, Matematica che consta di Aritmetica, Musica, Geometria, Astronomia ed Astrologia. — La *Pratica:* Etica, Economica e Politica. La Logica, la Dialettica, Efidica (contenziosa) e Sofistica.» Tesoro, ivi, cc. 3, 4, 5.

tutto, che disposto fossi a quello amore, chè non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire „*Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete.*“

Dove vi ha qui sforzo od arte da giudicare che il detto nel Convito sia soprapposizione di un senso diverso da quello del racconto della *Vita Nuova*, e precisamente tale da credere che in questo si parli di Donna *vera*, mentre in quello si vuole che ella sia *Filosofia*? Nella *Vita Nuova* si parla *sotto figura* e però oscuro; nel Convito fuor di figura per far conoscere il figurato ossia il *vero*. Eccone la diversità.

Nel paragrafo che segue a quello dell'anniversario di Beatrice, e che è quello dell'apparizione della Donna Gentile, che fu tre anni dopo quella morte, dice Dante che «ricordandosi del passato tempo, stava con dolorosi pensamenti che lo facevano vedere in uno stato *di terribile sbigottimento:* e che levando gli occhi per vedere se altri lo ve-

desse, vide che una donna giovane e bella molto lo guardava da una fenestra molto pietosamente, sì ch' egli sentissi commosso a lagrimare; e però temendo di mostrare ad altri la sua *vile vita* (si noti *vile vita)* partissi dinanzi agli occhi di quella gentile.» E nel sonetto che ne scrisse, dice d' essersi accorto che la *Gentile* pensava alla *qualità* della *vita oscura* di Dante.

Ad intendere ciò, dobbiamo ricordarci della bella Canzone scritta da Dante giovinetto *„Donne che avete intelletto d'Amore"*, tanto lodata da Buonagiunta da Lucca (Pg. 24, 49 e 56); nella quale avea il Poeta detto di Beatrice che, oltre agli altri doni *„Ancor le ha Dio per maggior grazia dato, che non può* **mal finir chi le ha parlato."** (Sentivasi dunque atto a qualche cosa!); e che in risposta agli Angeli e ai Beati che pregavano Iddio di far *venir Beatrice in Cielo,* avea loro detto: ch' essa doveva rimanersi ancora là, ove si trova uno che dirà nell'*Inferno ai malnati: „Io vidi la speranza de' Beati."* — Di più, che, tosto dopo morta Beatrice, Dante vide in lei, per *similitudine* un *miracolo* della *Trinitade,* e che, in con-

seguenza, la fece *simbolo* della Scienza Divina o *Teologia*.

Da ciò possiamo inferire a ragione, che Dante in quei tre anni, dopo morta Beatrice, deve aver tentato di celebrarla in quel simbolo, ma invano; appunto perchè a quel tempo, come ne dice nel Convito, era privo di ogni studio scientifico. E da ciò il dolore, non della morte propriamente di Beatrice, che sapeva ben di non poterla far ritornare perchè lo conforti; ma dolore di non poter celebrarla come aveva avuto intenzione; e di riconoscersi quindi *inetto*. Ecco perchè egli mostravasi avvilito. La donna adunque che gli si mostrò tanto pietosa, gli si mostrò tale per farlo accorto della *vita oscura* di lui, come dice nella Vita Nuova, e ciò in causa della sua ignoranza. E da ciò pure la sua risoluzione, — che in Dante era più che naturale — di voler anch'egli studiare *Filosofia*, alla quale e Boezio e Tullio, che aveva letti e tanto ammirati, doveano la fama, alla quale erano saliti. Dal che ne segue, che il dolore da Dante sofferto per tanti anni, e che continuerà ancora a soffrire, non era causato da Beatrice fiorentina, ma da Beatrice *simbolica*;

e ciò perchè si riconosceva inetto a celebrarla: dal che l'oscurità nella quale giaceva e che lo addolorava non meno che il non poter celebrare Beatrice.

Nè s'ha punto a stupire, se un tal dolore a Dante, dotato di tanto ingegno, e certo, desideroso che il suo nome suoni molto, durasse tanto, e tanto lo addolorasse senza potervi trovar conforto. E a credergli, valga pure che la Donna Gentile, la quale egli, oltre a dire molto bella, dice anche *savia*; e che nel Convito vi aggiunse che «s'egli avea consentito di essere di lei, ciò era avvenuto più dalla gentilezza della *Gentile*, chè dalla sua propria *elezione*.»

Nè altrimenti poteva essere. Era forse Dante un giovinetto, uno scapolo da innamorare una giovane molto bella, egli già marito e padre, e da lei certo, perchè sua vicina, ben conosciuto? Sicchè ebbe ragione il Todeschini di celiare su quei trenta mesi che vi vollero perchè Dante se ne innamorasse. Altrimenti è, se in quella giovane molto bella e savia riconosciamo *Filosofia*, consolatrice di Boezio, sebbene la causa della tristezza dei due fosse molto diversa.

Nè v' ha ragione di sofisticarvi sopra, perchè Dante vi parli tanto dei travagli causatigli da questo secondo amore. Gli è ben naturale ch'egli, in quell'età avanzata e nelle sue circostanze, trovasse difficoltà nello studio di quelle tante scienze, delle quali allora constava la *Filosofia*, come lo dice poscia esplicitamente nel Convito; come pure che, inoltratosi in essa, ne sentisse diletto, fino ad entusiastarsene.

Che poi alcune questioni filosofiche, come quella *„se la materia prima è increata“*, e per la difficoltà di definirla, e perchè, contro i dogmi della Chiesa, alcuni la dicevano tale, a lui buon cattolico causasse tanto disgusto, da farlo tralasciare per alcun tempo di frequentarne gli studî, e lo determinasse a far Canzoni filosofico-morali, qual maraviglia? Che cantando quindi nelle Canzoni filosofiche *La Rettitudine*, come ne dice nel *De Vulgari Eloquentia*, e compiacendosene, subentrasse in lui il timore di trascurare gl' impegni ch' egli s' era imposti nel racconto della Vita Nuova, verso Beatrice; e che infine, per ciò che quei timori, come ne dirà poscia nei seguenti paragrafi,

non gli davano posa, egli finalmente desse l'addio alla Gentile per ritornare a Beatrice; e ciò *per consigli inspiratigli* dalla Gentile (ragione di più questa per dirla *Filosofia*), è bene spiegabile.

E perciò che in questa storia della Gentile e della Filosofia hanno tanta parte i loro *occhi*, credo opportuno, a fine di togliere ogni sospetto, di premettere, prima di passare agli altri paragrafi, che cosa Dante intenda per quegli *occhi* tanto *pietosi* e *potenti* a consolare col diletto che in essi guardando, vi si trova ; ed anche della *fenestra* o del *balcone* dal quale primamente ella lo guardò.

Dante, spiegando nella seconda Canzone del Convito *„che negli occhi della sua donna e nel suo dolce riso si mostrano de' piaceri del Paradiso"*, dice «E qui si convien sapere che gli *occhi della Sapienzia* sono le sue *dimostrazioni*, colle quali si vede la verità *certissimamente*, e 'l suo

riso sono le *persuasioni*, nelle quali si dimostra la *luce interiore* della Sapienzia sotto alcuno velamento. E in questo *sguardo solamente* la *umana perfezione s' acquista*, cioè la *perfezione della ragione*... (T. III c. 15).

E precedentemente nel Cap. VIII avea detto: «E in questi due luoghi, dico io, che appariscono questi piaceri del Paradiso: *negli occhi e nel suo dolce riso;* li quali due luoghi *per bella similitudine* si possono appellare *balconi della donna*, che nell' edificio del corpo abita, cioè l'**anima**; perciocchè quivi si dimostra.[1])» E continuando dice: «Che in essi occhi la presente passione dell' anima si può conoscere da chi bene la mira. Ond' è che sei essendo (secondo il filosofo nella Rettorica) le passioni dell' anima umana, cioè *grazia*, *zelo*, *misericordia*, *invidia*, *vergogna;* di niuna di que-

---

[1]) Di questo linguaggio del medioevo ne abbiamo esempî nei secentisti in Italia. Il P. Lana nel trattato di *Filosofia* col titolo: *Della beltà svelata* in cui si *scuoprono le bellezze dell' anima*, ha per ogni capitolo una metafora. Ne riporto quella del sesto: *La regina al balcone*, cioè *l'anima* che per *gli occhi fa vedere le sue bellezze*.
Cantù, Letter. Ital., Firenze 1865 p. 343.

ste può l'anima essere passionata che nella *finestra degli occhi* non apparisca, se per grande sforzo non si chiuda. «La quale dottrina messa in atto dai pittori e scultori italiani, diede loro da secoli il primato nelle due più belle e più difficili fra le Arti belle; e lo tengono ancora; e speriamo che non se lo lascieranno torre.

Riprendiamo ora il racconto della Vita Nuova, che ci riuscirà di più facile intelligenza. § XXXVIII. «Io venni a tanto per la vista di questa donna che li miei occhi si cominciarono a dilettar troppo di vederla: onde molte volte me ne crucciava, ed aveamene a *vile assai;* e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, e che non vi mira se non in quanto le pesa della *gloriosa* donna (Beatrice) di cui pianger

solete; ma quanto far potete, fate: chè io la vi rimembrerò molto spesso, maledetti occhi (arte questa per nascondere ciò che allora non volea si sapesse): chè mai se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime aver ristato. — E quando fra me medesimo così avea detto alli miei occhi, e li sospiri m'assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia che io avea meco non rimanesse saputa pur (solamente) dal misero che la sentia, proposi di fare un Sonetto e di comprendere in esso questa orribile condizione, e dissi questo che comincia: *„L' amaro lagrimar che voi faceste.“*

Nel § XXXIX. Recommi la vista di questa donna in sì nova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse (era probabilmente quando scriveva le Canzoni sulla *Rettitudine)* e pensava di lei così: Questa è una donna *gentile, bella, giovane* e *savia*, ed apparita forse per volontà di Amore, affinchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il core consentiva in lei, cioè nel mio ragionare. (Sta bene: più amo-

rosamente. E dico io, perchè mediante lo studio della Filosofia, egli si sentiva ben da più di prima). E continua: «E quando avea consentito ciò, io mi ripensava siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: «Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare.» (Penso io *vile* per voler dimenticar chi così amorevolmente avealo consolato. Non è ciò naturale? Ma intanto, per essersi assicurata la fama di Cantor della *Rettitudine*, il nuovo amore va rallentando, e il vecchio crescendo di forza; nè passerà molto che vi trionferà, non però senza lotte). — Sentiamolo: Poi si rilevava un altro pensiero e dicea: Or che tu se' stato in tanta *tribulazione d' Amore, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine*? Tu vedi che questo è uno spiramento che ne reca li desiri d' Amore dinanzi, ed *è mosso da così gentil parte, come è quella* **degli occhi**[1]) *della donna, che tanto pietosa*

[1]) Il consiglio dunque di ritrarsi da tanta amaritudine per le tribulazioni sofferte, per essersi allontanato da Beatrice, era mosso dagli *occhi*, cioè dai ragionamenti suggeritigli dalla Donna Gentile, ufficio questo degnissimo e proprio della Filosofia.

ti s'è mostrata. Ond'io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè nella battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei e dissi *gentile* in quanto ragionava a gentil donna, che per altro era *vilissimo.* (Perchè vilissimo? Io dico perchè sapeva d'ingratitudine). Il sonetto è: *Gentil pensiero, che parla di vui...*"

Ma il seguente paragrafo ne porta la risoluzione di dare l'addio alla *Gentile* per sempre, onde ritornare a Beatrice, certo *allegorica.*

Lo riporto accorciato perchè lungo. § XL. «Contro questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell'ora di *nona,* una forte imaginazione in me, che mi parea vedere la *gloriosa* Beatrice, vestita con quelle vestimenta sanguigne colle quali mi apparve la prima volta e di simile etade a quella.» (Credo che dica così perchè non si creda che sia una Beatrice diversa dalla prima). «Cominciai allora a pensare di lei ricordandomene secondo l'ordine del tempo passato, e lo mio core cominciò a pentirsi del desi-

derio, a cui così *vilmente* s'avea lasciato *possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione*[1]) e i miei pensieri tutti si rivolsero alla loro gentilissima Beatrice. E da allora in poi, pensando a lei con tutto il vergognoso cuore, ne sentiva **rimorso** (Linguaggio d'arte) e piangeva; e piangea tanto che d'intorno ai suoi occhi si faceva un colore purpureo, quale apparir suole per alcuno martíre, guiderdone meritato per la loro vanità. «Ond'io volendo (sono suoi detti) che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole, ch'io avea detto dinanzi (cioè il Sonetto ultimo) proposi di fare un Sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ra-

---

[1]) Questo *alquanti dì*, invece di riferirlo a tutto il tempo dell'episodio di Donna Gentile, perchè non potrebbe riferirsi al tempo, che dovea essere al più di qualche settimana, nel quale lo tormentava la questione se *la materia prima è increata*, e alla quale forse per alquanti dì inclinava a credere tale, e per conseguenza *errando?* Nel qual senso potrebbe aver detto quel verso del sonetto di congedo: *A dir per quella donna, in* **cui errai?** E nella Commedia, parmi, esservi allusione a questo errore nella risposta di Beatrice: «E, se tu ricordar non te ne puoi, Sorridendo rispose, or ti rammenta Sì come di Letè beesti ancoi,» Pag. 33, 94.

gione. E dissi : Lasso ! per forza dei molti sospiri, il quale si chiude :

> Perroch'egli hanno in sè li dolorosi
> Quel dolce nome di Madonna scritto,
> E della *morte sua molte parole.*

E così si chiude quell'episodio amoroso della Donna Gentile.

La storia adombrata nei due primi di questi tre paragrafi abbraccia il tempo scorso dalla composizione della prima canzone filosofica fin presso a quello dell' addio dato alla Gentile che si contiene nel terzo, e quindi il tempo di tutte le altre poesie filosofiche, comprese quelle nelle quali cantò *la Rettitudine.*

Da ciò, che sino a qui abbiamo veduto, possiamo dire che, se, da quanto sta nei quattro Trattati del Convito, non ci è dato di conoscere tutta questa storia della Musa di Dante ; possiamo però dire di averne un saggio, e quanto basta a farci persuasi che,

se ci avesse dato intero[1]) il Convito che dovea constare di quindici Trattati contenenti la spiegazione di quattordici canzoni, avremmo in esso completa quella storia che ora non possiamo se non in parte supporre.

Attenendoci quindi rigorosamente a quanto ne disse Dante nei quattro Tr., credo che possiamo avvicinarci al vero dicendo qualche cosa delle rime che abbiamo; e così

---

[1]) Dante scrivendo il Convito, gran parte della Materia da trattare in esso egli deve averla avuta in pronto. Egli ne sa già alcune parti accessorie dell' ultimo Trattato: «Perchè sì caro costa quello che si priega non intendo qui ragionare, perchè *sufficientemente* si ragionerà nell' ultimo trattato di questo libro.» Scrivendo il terzo, al C. 15 dice: Che le virtù talvolta per vanità o per superbia si fanno men belle o meno gradite, siccome nell' *ultimo* trattato veder si potrà.» Al Cap. 26 del quarto T. fa noto che nel T. *settimo* si parlerà del *freno della Temperanza.* Al Cap. 27, pure del quarto, si legge, «Ma perocchè di *Giustizia* nell' *ultimo* di questo libro si tratterà.» Al Cap. 1 del T. II sta: «Nel penultimo Tr. si mostrerà perchè per li sàvii sia trovato il *senso allegorico.*» Nel C. I del T. I si legge, «per la dolcezza ch' io sento in quello *ch' io a poco a poco* ricolgo», di quello ch' egli ora *vuole a vantaggio degli altri dire* spiegando le canzoni filosofiche. — Da tutto ciò parmi si possa anche a ragione supporre che Dante anche *prima dell' esilio*, e durante lo studio della Filosofia abbia scritto qualche parte di queste esposizioni, benchè alcuni lo neghino senza addurne però ragione alcuna, come di solito.

impedire, se non altro, che si accettino quali verità, fantasticherie oltraggiose a Dante.

Nel primo Cap. del Tr. III, confermato il racconto del cominciamento di questo amore per Filosofia, fatto nel Tr. II, ne dice: «ch'esso amore trovò la sua vita disposta al suo ardore; e però a guisa di fuoco, di piccola in gran fiamma s'accese. (E poteva in Dante essere, dico io, altrimenti?). «Il perchè vegliando e dormendo a lei pensava sì che non si potrebbe nè dire nè intendere, quanto fosse il desiderio che in me andava crescendo per vedere e lei (Filosofia) e le persone che alcuna *prossimitade* avevano a lei o per famigliarità o per parentela.» (Si intenda: le scienze che allora costituivano la Filosofia più o meno affini ad essa. Linguaggio questo molto in uso a quel tempo). — E perciò che l'incendio multiplicato, dice egli, vuole mostrarsi di fuori, gli giunse volontà di parlare d'amore, il quale del tutto tenere non potea. E però pensandovi sopra, vide che, parlando d'amore, più profittevole sermone non era che quello *nel quale si commendava la persona amata.*

Dettene certe ragioni di tale delibera-

zione (che noi certo non faremmo) e che io tralascio, non posso dispensarmi di riportarne questa: «che non basta riguardare al solo *presente*, doversi pensare anche al *futuro*, *a quello che può avvenire*. E gli venne il pensiero «che da molti di retro da lui forse sarebbe stato ripreso di *levezza* d'*animo* udendo sè essere dal primo *amore mutato*». Perchè a torre via questa riprensione, pensò non esservi alcun argomento migliore di quello di dire *quale era quella donna* che lo avea mutato; la quale per la sua eccellenza, a *tutti manifesta*, *era facile a giudicare di quale virtù essa sia*». E per lo intendimento (sono parole di Dante) della «*sua grandissima virtù* si può pensare ogni stabilità d'animo essere a quella mutabile.» (Vale a dire: essere quella potente a far mutar di pensiero qualunque uomo più costante. Edit. Mil.) «E però non doversi me giudicare lieve e non stabile». — Impresi quindi a lodare questa Donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi. E cominciai a dire: *Amor che nella mente mi ragiona*.

Quest'è il principio della Canzone II[a]

del Convito, principio che non può dirsi che della *Filosofia*. Essa sola ragiona alla mente; le donne umane parlano al cuore.

In quello stesso Tr. C. 9 Dante scrive «...Io prima che alla sua composizione venissi, parendo a me questa donna fatta contro a me *fiera e superba alquanto*, (Nè è punto da stupirsi che ciò succeda ad un filosofo novello), feci una Ballatetta, nella quale chiamai questa donna *orgoliosa* e *spietata*». Ed è la Ballata: «*Voi che sapete ragionar d' amore*».

Ma innanzi ad essa credo essere la terza Canzone del Convito, la quale ha probabilmente preceduto anche la seconda; poichè la terza nel suo cominciamento allude alla taccia di *orgogliosa* e *spietata* di quella Ballata.

«Le dolci rime d' amor ch' io solia
«Cercar ne' miei pensieri,
«Convien ch' io lasci, non perchè io non speri
«Ad esse ritornare,

«Ma perchè gli atti *disdegnosi* e *feri*
«Che nella Donna mia
«Sono appariti, m' han chiuso la via
«Dell' usato parlare».

Le quali parole illustrando egli nel Cap. I, Tr. IV, scrive: «E conciofossecosachè questa mia Donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me, massimamente in quelle parti, ove io *mirava* e *cercava*, se la *Prima Materia degli elementi* era da Dio *intesa*, per la qual cosa un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenni, quasi nella sua *assenza* dimorando, entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E per fuggir oziosità, che massimamente di questa Donna è nemica, e per istinguere (Edit. Mil.) questo errore, che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che *per mal* cammin andavano, *acciocchè per diritto calle* drizzassero e cominciai una Canzone, nel cui principio dissi: *Le dolci rime d' Amor ch' io solia;* nella quale io intendo *inducere la gente in diritta via sopra la propria conoscenza della verace nobiltà*».

Ecco il poeta della *Rettitudine.*

Anteriore a questa canzone ed anzi alla Ballatetta citata, dev' essere quell' altra leggiadrissima: «Io mi son *pargoletta bella* e *nuova»*, come lo mostra questo stesso principio e la chiusa di essa: *Queste parole si leggon sul viso D' un' angioletta che ci è apparita»*. Si debbono però intendere nel senso ch' egli era *nuovo* in Filosofia, come fu in quella occasione, raccontata nella V. N., quando, presa altra materia *nuova* per celebrar Beatrice, dice che *nuovo* era egli e non la materia nuovamente scelta; ch' è quanto a dire ch' egli non era buono a trattarla.

E così (ripeto il detto nella *Dissertazione)* «potrebbesi andare ravvicinando una all'altra le più delle canzoni e le altre rime filosofiche e *veramente* morali che abbiamo di Dante, e dimostrare che forse tutte sono state composte entro l'epoca, compresa nella Vita Nuova, dal racconto dell' episodio amoroso della *Donna Gentile;* e che quelle Canzoni, non ostante che inspirate, se non tutte, certo le prime, da eventuali circostanze, sono pure l' attuazione di un soggetto co-

mune, quello della *Rettitudine*, come puossi con certezza ritrarre da ciò ch' egli stesso ne riporta nel libro *De Vulgari Eloquentia* là, dove parlando della materia da trattarsi nelle Canzoni, e della loro forma, ne cita i poeti provenzali e italiani col soggetto da ciascuno nelle loro Canzoni trattato, e ne porta ad es. la Canzone che ne fa la prova. Vi cita dopo Cino da Pistoia, che vi cantò l'*Amore*, se stesso sotto la rubrica: *e l'Amico suo* la *Rettitudine.* Dove poi non poteva citar ad es. Cino, vi pose sotto la rubrica: *et nos diximus.*

Le canzoni sue ivi citate sono:

«Doglia mi reca nello cuore ardire;
«Amor, che muovi tua virtù dal Cielo;
«Amor che nella mente mi ragiona;
«Donne, che avete intelletto di Amore
«Poscia che amor del tutto mi ha lasciato;
«Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra

(Cnf. del Vulg. Etoq. L II CC, 2, 5, 6, 8, 10, 11.)

E se non tutte le canzoni filosofiche intendono a Rettitudine, come penso io la prima, che intende a dar dottrina (il che egli promette al principio del Convito), ciò non le

toglie quel lodevole titolo; chè essa pure è frutto degli studî di Filosofia e delle scienze annesse. E perciò che nell'ultimo paragrafo riportato ne fa sapere di aver dato l'addio alla *Donna Gentile* e di esser ritornato a Beatrice; dico e lo dice Dante stesso, che tutte le poesie filosofiche erano state composte in quel periodo di tempo, dalla prima, nel 1296 sino, all' addio dato nel § XL, in questo sonetto:

«Parole mie che per lo mondo siete,
Voi che nasceste poi ch' io cominciai
A dir per quella donna, in cui errai;
Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete;

Andatevene a Lei, che la sapete,
Piangendo sì ch' ella oda i nostri guai.
Ditele: noi sem vostre; dunque ormai
Più che noi semo, non ci vederete.

Con Lei non state, chè non v' è Amore,
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre *antiche* suore».

Se quelle parole, cioè *poesie*, nel mondo diffuse, quell'episodio amoroso della Donna Gentile non era amore di settimane o di pochi mesi (e lo dice al Cap. I del Convito, che

sono da gran tempo mostrate, sì che i lettori ne son fatti *maggiormente vogliosi* d' intenderle); e se non si vedranno in numero maggiore del presente, è falso, come pretese qualche celebrato Dantista, che le Canzoni filosofiche sono state composte *dopo la Vita Nuova*.

Chi ciò scrisse non ebbe dunque neppure un' idea chiara di ciò che Dante intese di fare e fece nella Vita Nuova. Io lo indicai nella Dissertazione, nella quale a pag. 42 ne diedi la sintesi. Ne riporto la conclusione.

«Dante dopo la Pasqua del 1300 imprese a scrivere la V. N., a fine di far conoscere le fasi che la sua Musa avea percorse fino al 1300 e ciò a che in essa intendeva: cioè per far conoscere il suo carattere poetico di poeta *lirico erotico*, di poeta *lirico filosofo* e *morale* e di poeta *epico*: così però che, mentre gli ultimi due erano soltanto indicati, il primo era perfettamente sviluppato; come quello che, essendo l' espressione della prima età dell' uomo, dell'*Adolescenza*, dovea essere completamente trattato in questo libro, in cui si conveniva

pur indicare come una nobile natura possa essere, mediante amore, preparata e condotta alla virtù.

Ond' è che la Vita Nuova sarà la storia di ciò che la nobile sua natura preparò nella prima etade a perfezionamento di Dante, *iniziato* dall'Amor suo per Beatrice Portinari, continuato dall'Amor suo per le scienze *filosofiche* e *teologiche:* la prima delle quali aveagli dettato il canto della *Rettitudine* e la seconda stava preparandolo al canto della *Restaurazione sociale*, secondo quel principio: «*che tutto quanto la nobile natura prepara nella prima etade, è apparecchiato e ordinato per provvedimento di natura universale, che ordina alla sua perfezione*». Con T. IV. c. 20.

Ora io torno a domandare, se quanto Dante ne disse negli ultimi paragrafi di quell' episodio amoroso e nelle sposizioni che vedemmo date nei Cap. dei Tr. III e IV, ne autorizza di dubitare soltanto che

Dante non ci abbia detto il vero quando disse: che la Donna Gentile non era una donna, ma *Filosofia*, la *bellissima figlia dell'Imperadore* dell'Universo? Tr. II, 16.

Quale meraviglia se Dante con quel suo ingegno, letti ed ammirati i libri di Boezio e di Tullio, siasi *vergognato* di se stesso, riconoscendosi *ignorante;* e quindi persuaso della propria inattitudine a celebrare la sua Beatrice, si sentisse mosso a studiare Filosofia? Chi ne dubita legga il capitolo or ora citato, dal quale traggo la sposizione di alcuni versi della Canzone:

«...*Chi veder vuol la salute*, *Faccia che gli occhi d'esta donna miri*; gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello intelletto, innamorano l'anima, liberata nelle condizioni *(umane)*. Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni, cioè negli occhi della *Filosofia* apparite, quando essa alli *suoi drudi* ragiona! Veramente *in voi è la salute*, per la *quale si fa beato chi vi guarda*, e **salvo dalla morte della ignoranza** e *dalli vizii*. Ove si dice: *s'egli non*

teme angoscia di sospiri, qui si suole intendere, *se non teme labore di studio* e *lite di dubitazioni*, le quali dal principio delli sguardi di questa donna multiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono, quasi come nebulette mattutine alla faccia del Sole, e rimane libero e pieno di certezza lo familiare intelletto, siccome l'aere dalli raggi meridiani purgato ed illustrato!» Tr. II c. 16.

Quale meraviglia quindi se gli si mostrasse difficile da prima questo studio, come lo dice la Canzone; e che poscia, superate le prime difficoltà, se ne innamorasse sino all'entusiasmo? Certo poetica al sommo è la dottrina sulle *Intelligenze motrici* dei Cieli, detti da Dante *Organi del Mondo* per gl'influssi fisici ed intellettuali ch'esse Intelligenze, come allora si teneva, mediante il moto ch'esse *intendendo* danno ai Cieli, piovono sul mondo sottostante; nè è da stupire se Dante le apostrofasse colla sua prima Canzone filosofica che comincia: *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete.* — Naturale del pari, e però da non farne meraviglia, se lo studio delle scienze filosofiche

gli facesse quasi dimenticare Beatrice, alla quale per anni parecchi avea pensato, e se ne corrucciasse: e da ciò quei pentimenti e quelle amaritudini. Nè minore amarezza, e però da non stupirne, doveano causare a lui, ottimo cattolico, le dottrine mosse dai filosofi, contrarie a quelle che insegna la scienza divina, la quale da lui era rappresentata nella sua Beatrice; e che quindi la questione se la *Materia prima* degli elementi era *increata*, per sciogliere la quale, non bastando per sè la Filosofia senza contraddire alla Teologia, egli per alcun tempo siasi rimosso da studiarla e siasi determinato a cantar la Rettitudine.

Gli è pur naturale che, essendosi assicurata la gloria di Cantor della Rettitudine e sentendosi per gli studî di tante scienze più valente di prima, siasi accorto di poter essere finalmente atto a cantar ciò che per l'innanzi non gli era possibile. E che quindi quelle lotte tra i due amori, antico e nuovo, tornassero a tribolarlo; ma che alla fine, dopo qualche tempo vi trionfasse il vecchio; e ciò per consiglio del nuovo, il che, come già dissi è proprio ufficio della Filosofia. E però

per le nuove cognizioni, per il nuovo valore poetico, per il conforto d'una fama generale non comune, per il saggio dato dell'eccellenza del suo volgare nel trattar questioni sublimi, sentendosi cresciuto di forze, abbia risolto di voler cogliere la più nobile delle corone poetiche. E così per sdebitarsi degli impegni presi col vecchio amore, abbia risolto di cessare le rime per la donna Gentile, e di darsi con tutta l'anima a quel Poema, a cui avea egli in altri tempi pensato, e nel quale avea vagheggiato la gloria di dire *un giorno nell'Inferno ai malnati: «Io vidi la speranza de' Beati»*. Nè s'ingannò, e vi riuscì, in grazia, dico io, specialmente del grande amore posto alla Donna Gentile; poichè profondo e corretto teologo non si dà senz'essere acuto e sottile filosofo, come lo mostra il Dottore Angelico, e come si mostrò essere Dante. Ne cito in prova questi due luoghi, benchè scritti negli ultimi anni di sua vita, ma frutto, senza dubbio, degli studi filosofici fatti in questi anni prima dell'esilio. Ecco come ne presenta il prototipo di tutto il Creato da lui veduto quando egli giunse l'aspetto suo col *Valore* Infinito.

«Nel suo profondo vidi che s'interna
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'Universo si squaderna,

Sustanzia ed *accidente* e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.

La *forma universal di questo mondo*
Credo ch'io vidi, perchè più largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.»

Pd. XXXIII, 85-93.

E quest'altro del *massimo dei misteri:*

«Nella profonda e chiara *sussistenza*
Dell'alto *Lume parvemi tre giri*
Di *tre colori* e *d'una contenenza*,

E *l'un dall'altro* come Iri da Iri
Parea reflesso e il *terzo parea fuoco*
Che quinci e quindi *egualmente* si *spiri.*»

Poi rivolto alla Luce Eterna l'apostrofa dicendo:

«Quella Circulazion (Figlio) che sì *concetta*
Pareva in Te come lume *reflesso*,

. . . .

Dentro da sè, del suo *colore stesso*
Mi *parve pinta* della nostra effigie (Dio umanato).»

Pd. ivi 127-131.

In quale autore sacro o profano trovasi qualche cosa di simile detto di Dio, *Uno* e *Trino* e di *Dio umanato*, più poeticamente e meno antropopaticamente?

A dir così, ci voleva ben un valente filosofo.

V'ha chi in tutto il racconto della Vita Nuova non vede che visioni, fatti da Dante finti, e sogni. Non so che piacere, pensando così, si possa trovare nell'occuparsi di Dante. Non si ha in questa vita, tanto lietamente e tristamente varia, nulla di meglio che tormentarsi con fantasticherie e fisime? E nella Commedia v'ha chi non vede che odî, sfoghi d'ira, calunnie e vendette; nel Purgatorio e nel Paradiso vi ha chi cerca di appuntarlo di predilezioni, di adulazioni, d'ingiustizie, mentre egli ne fece sapere tosto, da principio, che tre donne benedette curan di lui nella corte del Cielo e ch'esse gl'inviarono chi lo avii e guidi a vedere le pene ed i premî, coi quali la divina giustizia punisce e premia dopo morte l'umanità; e da Beatrice si fa

poscia dare la missione di dire, al suo ritorno, quanto vide ed udì in quel provvidenziale viaggio *«al mondo che mal vive,»* affinchè si ravvegga. — S'io pensassi così, non leggerei di Dante neppure il Sacrato Poema, da tutto il mondo ammirato, fosse esso anche privo affatto di tutti i difetti del suo *tempo*, *umani* e *suoi individuali*.

Io ho tutt'altro concetto di Dante e delle sue opere. Nella Commedia il giudice che castiga e premia, è, secondo me, per Dante la *pubblica opinione*, giudice non certo infallibile, ma l'unico alla cui sentenza può rimettersi il poeta per ottenere la credibilità a lui necessaria; e per le *anime* che, staccate dal corpo, altre *cadono* alle rive del Tevere ed altre a quelle dell'Acheronte, la *propria coscienza*. Infatti nell'Inferno di Dante è Minosse, al quale si confessano i malviventi: egli li esamina e li condanna, indicando, col numero dei giri della sua coda, colla quale si cinge, il numero del cerchio nel quale devono precipitarsi essi condannati. Ed è la *Coscienza*, la cui testimonianza, come dice l'Apostolo, per l'uomo giusto, è la sua gloria; *«gloria nostra haec est, testimonium*

conscientae nostrae;» ma per il colpevole essa è il verme che lo rode: il *Canverme* di Metilde di Hackeborn, la coda del quale significa «*la fama e l'opinione che l'uomo ha lasciato dopo di sè sulla terra*». E questo verme non muore mai; nè l'anima ne è libera fino a tanto ch'essa non entri nel *gaudio* del suo Signore. «(Conf. *La Commedia*. A. Lubin — Studi Parte II C. VII; C. XIV, pp. 348; 401.) — E S.ta Caterina da Siena: «Morda ed abbai il *cane della coscienza vostra*» Lett. 226.

Dell'onestà di Dante ho tale concetto, che se a Dante fosse stato noto e fosse stato da più ripetuto quel racconto, riportato dal Ciampi intorno a Vanni Fucci; cioè, che questi sentendo che un innocente veniva condannato a morte quale ladro degli arredi sacri, sentissi mosso all'eroica risoluzione di presentarsi egli stesso al giudice e confessare che il ladro era lui e non quell'innocente; io dico che Dante, il quale fece salvo il superbo tiranno di Siena, Provenzan Salvani, sulla cornice prima del Purgatorio, per essersi umiliato a limosinare in sulla piazza dai passanti per il riscatto dell'amico

Vigna, prigione di guerra di Carlo I; e benchè tremante di paura per tutte le vene, non si ritirò, finchè non ebbe ammassate le dieci mila lire richieste per quel riscatto; Dante avrebbe, senza dubbio per quell'eroico fatto di cristiana giustizia, messo Vanni Fucci nel Cielo di Marte, se non in quello di Giove.

Nei paragrafi poi della Vita Nuova di sopra riportati, e nei tratti del Convito, che ne danno la sposizione, io non vedo nulla di falso. Visioni nel senso stretto non ve ne ha alcuna: esse non sono se non immaginazioni o sogni. E sogno, e non altro, è la visione di Beatrice con quelle vestimenta sanguigne un'altra volta sognate. E che per ciò? La è forse una falsità? «Sogna il guerrier le squadre, le reti il pescator» e perchè Dante non poteva sognar di Beatrice, che fu il pensiero di tutta la sua vita? I sogni, per chi li fa, sono *per lui* fatti storici, che egli non può pretendere, che altri li creda, ma nessuno ha diritto a chi li assevera di dirli non seguiti. E perciò dico, che a chi non basta tutto questo che s'è veduto, per farlo discredere che la Donna Gentile era

donna vera, e si rifiuta di prestar fede a Dante che assevera essere Filosofia, e che in quelle Canzoni egli non vuol credere celebrata la Filosofia, ma una donna *vera* in carne ed ossa, si provi di esporre fedelmente quei versi in prosa con frasi intelligibili all'uomo del popolo; e si vedrà che cosa ne esce. Quanto poco si troverà che convenga a tale donna! ed assolutamente nulla *delle cose che mostrano de' piaceri* del Paradiso, che appariscono negli occhi e nel dolce riso della Filosofia.

Senonchè, conoscendo io di aver preso un compito molto superiore alle mie forze, nel voler tentare, nel modo seguito, di provare «essere la Donna Gentile, come disse Dante, non una donna reale, ma la Filosofia», mi sia permesso di cogliere questa occasione per manifestare un pensiero che da lungo tempo mi frulla nel cervello. Ed è che nessuno meglio del celebre filosofo sig. A. Conti, potrebbe trionfalmente trattare questo tema.

E sarebbe ben di sommo piacere a tutti gli ammiratori di Dante, e segnatamente a Firenze tutta, che per Lui, fiorentino, cessi finalmente l'*infamia*, della quale te-

meva tanto Dante stesso. Intendo l'infamia «di avere egli seguito tanta passione, quanta concepe chi legge le Canzoni (filosofiche)», e quindi anche la storia di quell'episodio amoroso della *Donna Gentile* nella Vita Nuova; poichè, non fu passione, ma virtù la movente cagione di tutto»; e tutto fu dettato dall'amore agli studî di Filosofia, che per Dante *«è candore d'Eterna Luce»*; e farla così finita con quell'oltraggio, unico forse in letteratura, di non voler credere a Dante in confronto di quelli che, sebbene molti ed autorevoli, i più neppur lessero mai nè quell'episodio della V. N., nè quelle illustrazioni e sposizioni del Convito, e pochissimi le studiarono come si conveniva. Come pure di far adottare nell'interpretazione di Dante qual supremo principio critico *i detti di Dante;* onde non si riproducano più aberrazioni simili alle tante in questo scritto vedute.

Se consideriamo ora che tutto, quanto abbiamo veduto, avvenne dalla prima ap-

rizione della *Donna Gentile* cioè dall'Agosto 1293 al datole addio; dovremo pur convenire che per la successione di tante vicende piacevoli e moleste, vi si volevano anni parecchi.

Si consideri pure che tutto questo successe a Dante già marito e padre non ricco; e che quegli studî, se incominciati a Firenze, fu egli costretto di continuare a Padova, Bologna e a Parigi, dove conobbe ed imparò ad ammirare e venerare Sigeri, il quale leggendo quivi, *nel vico degli strami, sillogizzava invidiosi veri.* E prova ne sia che Dante ne vide l'anima nel 1300, nel Cielo del Sole splendere gloriosa in una di quelle due corone di lumi, che festeggiavano Beatrice e Dante, giubilanti nel loro centro. E fu in quel tempo che Dante si meritò la benevolenza di Carlo Martello, il quale fra i beati del terzo Cielo, che vennero incontro ai due ospiti, fu il primo a parlargli; e che, nel manifestargli la loro beata sorte, con reale cortesia lo complimentò dicendogli di essere Essi di quei Principi celesti, il lume dei quali avea Dante invocato nel mondo dicendo: « *Voi che, inten-*

dendo, il terzo Ciel movete». Canzone questa da Carlo Martello non conosciuta in vita, ma lì in Cielo, ove i Beati leggono nel *magno volume, u' non si muta mai nè bianco nè bruno*[1]). È questo pure il tempo nel quale Dante crebbe in fama per le sue Canzoni filosofiche e divenne in Firenze popolare per essere state alcune di esse intonate dal famoso cantore *Casella*. E fu questo il tempo in che Dante, assicuratosi la gloria di cantor della *Rettitudine*, fu portato dal corso degli studî filosofici a conoscere la scienza teologica, l'una e l'altra allora in grandissimo onore: e che il progresso fatto in essa gli fece rinascere e rinvigorire il desiderio di celebrar Beatrice nel soggetto da lungo tempo ideato e parecchie volte tentato. Ma, perchè con forze non adeguate, fu costretto di abbandonare, non certo per sempre, e però di differirlo.

Considerando tutto questo, dobbiamo accorgerci di essere molto vicini al tempo nel quale finisce il racconto della Vita Nuova. E ciò è confermato non da un Dantista, ma

---

[1]) Conf. il propugnatore ivi.

da Dante stesso nell'ultimo paragrafo della Vita Nuova, ov'è detto ch'egli studiava quanto poteva, a fine di dire di Lei *quello che non* fu mai detto d'alcuno: promessa che nel poema lasciatoci, gli è per vero mirabilmente riuscito di attenere.

E se si consideri inoltre l'unità di esso Poema, sempre osservata, in tanta vastità e varietà e sotto ogni rapporto, dal primo verso all'ultimo, parmi si possa a diritto dire che Dante, prima di fare quella promessa, aveva già destinato l'*ufficio* ch'egli in esso Poema avrebbe dato a Beatrice. E però anche, ch'egli aveva già nella sua mente il concetto, che il suo Poema dovesse avere per scena l'*Universo;* e il *soggetto* ancora da trattarsi in ciascuna delle tre parti di quel suo Universo. Come pure, ch'egli avea eziandio già stabilito di porvi in cima del Monte della *Penitenza*, e mediante questa, quella dell'acquisto delle *Virtù*, il *Paradiso Terrestre*, patria dell'uomo innocente, dal quale Adamo ed Eva e con essi i loro discendenti cioè l'Umanità tutta, erano stati esiliati; figurandovi in esso Paradiso Terrestre, la *Chiesa* da Cristo fondata in Terra, af-

finchè *in essa e per essa* l'uomo, mediante la penitenza, rifatto puro, fosse riabilitato a salire alla celeste patria, per la quale avealo Iddio creato. Stupenda allegoria della Divina Economia, ordinata in questo mondo per la Redenzione dell'Umanità (dai commentatori, a me noti non ravvisata) e mirabilmente riuscita.

Il che ne dà diritto di dire che Dante avea già letti i Sermoni *di Ugo da S. Vittore «De Babilone fugienda; de Civitate sancta Hierusalem*; *de Custodibus Hierusalem»* o qualche cosa di simile». I libri pure di *Agostino*, *Bernardo*, *Riccardo* da S. Vittore, raccomandatici nella lettera a Cangrande di consultare per intendere il Sacro Poema. E che i primi libri qui accennati furono probabilmente quelli, che gli suggerirono la scena del Poema; i secondi poi l'altra, di *estrinsecare* le potenze dell'anima del Protagonista, che è Dante stesso, che in qualità di *animal razionale*, dotato di memoria e di immaginativa *ancora disordinata*, intraprende il provvidenziale viaggio per farsi perfetto *moralmente ed intelletualmente* sotto la guida di quelle potenze

allegorizzate in *Virgilio*, *Stazio*, *Matelda*, *Beatrice* e *Bernardo* rappresentanti i maestri di Dante. Virgilio vi rappresenta la Filosofia, ad acquisto di verità filosofiche morali e di umane conoscenze, che sono l'oggetto della *Ragione Inferiore;* Stazio discepolo di Virgilio, la *Fisica*, a conoscere i fenomeni *naturali* e le *loro* cause, oggetto della *sensualità ordinata*, soggetta all' *Affezione ordinata;* che è Matelda. Questa è maestra della *Mistica*, ad intendere le dottrine insegnate nella Bibbia e nella Chiesa per figure; Beatrice, il complessivo dei maestri di Teologia, maestra delle *verità* della *scienza rivelata*, che si acquistano *per sensato*, mediante *raziocinio e figure;* Bernardo rappresentante l' *Intelletto*, il cui oggetto è la *conoscenza* mediante l' *intuizione*, delle *verità rivelate*, che sono *sopra* e *contra ragione*. E tutto ciò affine di abilitarsi alla missione di far sapere al suo ritorno al mondo *che mal vive*, i castighi e i premî coi quali la Divina Giustizia all' altro mondo punisce e premia. (Cnf. La Commedia di D. dell'Au.)

E benchè Dante abbia nel suo esilio

continuato sempre a studiare, certo in questi anni egli non solo attese allo studio della Filosofia e della Teologia per raccogliere i preziosi materiali per quel suo imperituro monumento che è la sua *Commedia;* ma anche per apprendere l'arte di servirsene nel modo più vantaggioso e per la durata e per l'effetto di piacere, studiandola in Virgilio, in Stazio, in Orazio, come pure in Ovidio e Lucano ed in altri classici. Questa era la sola età, nella quale egli poteva apprendere tale arte. E ne abbiamo prove abbondanti di tale studio nel *Convito.* Chi volesse accertarsene, ne può avere un saggio nel ventesimo quinto capitolo, Trat. IV, ove conoscerà come Dante, nella *Tebaide* del suo dolce *poeta Stazio* e nell'*Eneide* che egli sapeva tutta quanta, come glielo disse Virgilio stesso, andava notando nei fatti, ivi raccontati, gli atti proprî alle *diverse virtù*, colle quali la nobile natura adorna le diverse età dell'uomo : prova questa dello studio fatto sul modo dai classici tenuto nelle loro allegorie, arte a noi poco nota. Ne troverà pure una prova nel § XXV della Vita Nuova.

E che in questo tempo Dante abbia

appreso l'arte di ben narrare, tanto necessaria al poeta epico, ne può far prova lo stesso racconto della Vita Nuova. Ben meglio poi, fin dal suo principio la *Commedia*. Sicchè il suo detto a Virgilio *che da lui avea appreso «lo bello stile che gli ha fatto onore»*; e quell'alto onore, che finge essergli stato fatto dai quattro grandi poeti, al primo cerchio, venuti incontro al loro quinto collega Virgilio. Dopo che questi ne ebbe dato loro contezza di lui, essi si volsero a lui *con salutevol cenno;* e gli fecero *ancora più onore* assai, *perch' essi lo fecero della loro schiera*, sì ch' egli fu *sesto tra cotanto senno:* onore, di che nessuno di quei cinque maniscalchi del mondo, se potessero tornare, lo troverebbe immeritato.

Come si vede, questo periodo della vita di Dante è il più interessante e per noi il più importante.

Per ascendere a tanta altezza nelle circostanze discorse, nelle quali trovavasi Dante, che a ventotto anni poteva a fatica intendere Boezio De *Consolatione* e Tullio De *Amicitia*, vi si volevano anche a lui più anni e doveva occuparli in ben altro che

in amore di femmine. Non fu dunque la *Gentile* altri che Filosofia stessa, che si mostrò pietosa anche al prigione Boezio, benchè le cause della loro tristizia fossero diverse.

Nè perchè Dante studiò, dopo scritta la Vita Nuova, in tutto il tempo che visse, s' ha a dire ch' egli debbe l'altezza alla quale lo vediamo già giunto, agli studî posteriori.

Quella promessa nuova, inaudita, a pensarci su, tale da sbalordire, non poteva farla Dante senza avere conosciuto o quelle opere di sopra indicate o altre loro consimili.

Orbene, sarebbe forse troppo dargliene sei di quei sette anni per l' acquisto di tanta dottrina e per raggiungere tanta elevatezza di mente? Assolutamente no. E questi bastano per portarci dall' Agosto 1293, anno della prima apparizione della Donna Gentile e cominciamento di quei fortunati studî, al congedo dato alla Gentile e al ritorno alla sua Beatrice; tempo senza dubbio vicinissimo (anzi esplicitamente indicato come tale), a quello dell' avvenimento narrato nel paragrafo XLI, successivo a quello del congedo,

e che deve essere stato l'anno del Giubbileo di Papa Bonifazio VIII, 1300.

LI. «Dopo questa *tribolazione* (cioè dopo l'episodio amoroso della *Donna Gentile*), avvenne in quel tempo che *molta gente va* (o andava) *per vedere quella Immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi, per esempio della sua bellissima* figura, la quale vede la mia donna gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per la via, la quale è quasi mezzo della cittade, ove nacque, vivette e moriò la gentilissima donna, e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond'io pensando a loro dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di *lontana parte e non credo che anche udissero* parlare di questa donna e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose che di queste qui: che forse pensano delli loro amici *lontani, li quali non conoscemo.* Poi dicea fra me medesimo: io so che se questi fossero di propinquo, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso: Se io li potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere anzi che

egli uscissero di questa cittade, però che io direi parole; che farebbero piangere chiunque le intendesse.... » Ne fece un sonetto, nel quale manifesta ciò che avea detto fra sè stesso. «*Deh peregrini che pensosi andate.*»

Domando io: Che cosa intendeva Dante di dirci colle parole: *Dopo questa tribulazione avvenne in quel tempo che molta gente va per vedere quella Imagine benedetta* —, cioè la così detta Veronica — che alquanti peregrini passavano per una via di Firenze diretti per Roma?

A me pare non altro, se non che Dante ne voleva far sapere che quel passaggio dei pellegrini per Firenze era nell'anno del Giubbileo di Bonifazio VIII, 1300. Le circostanze accennate del tempo nel quale va *molta gente* a Roma, per vedere la Veronica, e quella dei *pellegrini di lontana parte* che vi andavano pure a Roma, e, per certo, allo stesso fine, doveano bastare a tutti, quando Dante ciò scriveva, per conoscere che quel tempo, ivi da Dante inteso, non poteva essere se non l'anno del Giubbileo, nel quale da tutte le parti del mondo cristiano, accorsero i devoti a quel pellegri-

naggio: e che ciò avvenne dopo congedata la *Donna Gentile.* Si legga ciò che di quel Giubbileo ne scrisse Giov. Villani, che è certo meno assai di quanto allora sapevasi, se anche in confuso, da tutto ***il mondo occidentale***, e si giudichi.

«Negli anni di Cristo 1300, secondo la Natività di Cristo, conciofossecosachè ***si** dicesse per molti, che addietro **ogni centesimo*** d'anni della Natività di Cristo, il Papa ch'era in quei tempi ***facea grande** indulgenza;* Papa Bonifazio VIII che allora era apostolico, nel detto anno a reverenza della *Natività* di Cristo fece ***somma*** e *grande indulgenza*... A tutti fece piena e intera perdonanza di tutti i suoi peccati, essendo bene confesso o si confessasse di colpa e di pena. E per **consolazione dei cristiani pellegrini,** *ogni Venerdì e dì solenne di festa*, si mostrava in S. Pietro la **Veronica del sudario di Cristo. Per la qual cosa gran parte dei cristiani** *che allora vivevano fecero il detto pellegrinaggio così femmine come uomini, di lontani e di diversi paesi e di lungi e d'appresso.* E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse,

che al continuo *in tutto l'anno durante*, avea in Roma, oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, senza quegli che erano per gli cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vettovaglia giustamente, così i cavalli come le persone e con molta pazienza e senza rancori o zuffe: ed io il posso testimoniare, che fui presente e vidi.» Giov. Villani L. 8. c. 36. E vi andò a Roma verosimilmente anche Dante, a giudicare da più passi della Commedia e segnatamente dai versi, che qui riporto, suggeritigli probabilmente dagli atti di ammirazione di un pellegrino che gli era da presso, nel mirare la *Santa Imagine:*

«Qual'è colui, che forse di Croazia
«Vien a vedere la Veronica nostra,
«Che per l'antica fama non si sazia.
«Ma dice nel pensier fin che si mostra;
«Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
«Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Pd. XXX. 103.

Dante vide dunque il Croato e così bene da leggergli dentro nel pensiero.

Chi poi dopo letto il racconto di Giov. Villani non ravvisa nel paragrafo della Vita

Nuova l'anno del Giubbileo di Papa Bonifazio; dica pure, che Dante vi fece un solenne fiasco con quel paragrafo, non essendogli riuscito d'indicare quel tempo in modo da farlo conoscere neppure a quelli che spiegano Dante con Dante, come sono i più di quelli, che videro in quel paragrafo, l'anno 1291 o 1292. Eppure Dante, in quel paragrafo, ne manifesta la buona volontà, anzi ***il desiderio*** di volere che si sappia quel tempo. Se non lo trovano, la colpa non è di Dante, ma di quei Dantisti. E la ragione si è ch'essi vogliono che Dante abbia ivi indicato ***una consuetudine*** di ***tutti*** gli anni, mentre Dante vi parla d'un avvenimento ***straordinario***, che la storia ne trasmette con ammirazione.

Per essa sappiamo che Papa Bonifazio, vedendo con grande sorpresa *e sua* e della *sua corte* la straordinaria quantità di pellegrini, accorsi e che accorrevano, da lontani paesi a Roma per la Natività di Nostro Signore a fine di lucrarvi le indulgenze, che com'essi asseveravano, ***attestando*** che il Papa per consuetudine antica publicava nel Natale di Cristo ogni centesimo anno; dopo molte settimane, emanò la Bolla dell' instituzio-

ne del Giubbileo, da tenersi ogni centesimo anno.

E però io dico che Dante colse con sommo piacere l'occasione portagli dal passaggio dei pellegrini diretti per Roma, a fine di assicurare con l'instituzione del Giubileo, avvenimento d'imperitura memoria, la data della fine degli ultimi fatti raccontati nella Vita Nuova, e segnatamente dell'ammirabile visione; che non è altro se non l'atto della sua imaginazione, la quale, dopo tanto meditare, gli presentò la sua donna «*Oltre la sfera che più larga gira*» come dice nel sonetto che precede all'ultimo paragrafo, e lo mosse a fare quell'ardita promessa; come pure, dico, che per la stessa ragione scelse egli quell'anno straordinario quale tempo fittizio del provvidenziale viaggio cantato nel Poema, nel quale sciolse davvero mirabilmente quella sua promessa. Nè ciò solo, poichè volle pure, nello stesso intento, farne sapere nella prima terzina di esso Poema, che in quell'anno egli aveva raggiunto *il mezzo del cammino di nostra vita*, e ch'egli in quello stesso anno s'era accorto del suo smarrimento *in una selva*

oscura (quella de' vizi, come si dice nel Convito. T. IV c. 24.). Ed è per questo che Dante non descrive quella selva, contento di accennarne gli effetti soltanto, perchè è *allegorica;* non però a significare. l'esilio ma la selva dei vizi, nella quale anch'egli coll'umanità tutta aveva smarrito la *via retta:* smarrimento, il quale è nientemeno che la causa e di quel provvidenziale viaggio e della missione in esso avuta, di far sapere, al ritorno, *al mondo che mal vive*, come la Divina Giustizia punisce e premia i prevaricatori e gli osservatori della sua legge.

Si dica ora che l'epistola a Can Grande della Scala non è di Dante!

Sarebbe così finita la parte piú importante, se l'inveterata abitudine dei miei avversari di ritenersi infallibili non mi facesse supporre ch'essi crederanno di farsi credere vittoriosi, se io nulla dico delle prove dal Rajna addotte per provare, che la Vita Nuova, a detta del Barbi, fu composta *avanti*

il 1300, o come s'espresse il Rajna, ch'essa si debba ritenere di *qualche anno anteriore* al Giubileo. Non ho mai letto nulla del Rajna, ma più volte l'ho veduto citato con lode di buon critico. — Nel gennaio 1886 un giovane dottore italiano, mio amico — che da qualche anno non mi si fa più vivo — mi fece sapere per lettera che il Rajna nel giornale Str. lett. vol. VI. f. 1-2, avea pubblicato uno scritto: *Per la data della Vita Nuova e non per essa soltanto*, nella quale pose a base della sua asserzione, non *esservi allusione* al Giubileo del 1300 nel § 41 della Vita Nuova.

Non ho motivo alcuno di dubitare che l'amico non abbia fedelmente riportato dall'articolo del Rajna, quanto in quella lettera mi scriveva; e però mi credetti dispensato dal cercarne il testo.

Il Rajna, dopo aver detto che la lezione *va* in luogo di *andava* è porta dal più dei codici, mentre quella di *andava* si legge in tre soli, dice: «Di questo *va* non si inquieta troppo il Lubin: crede che esso si concilii assai bene anche coll'allusione al Giubileo: «Si dica dunque che se la vera

lezione è *in quel tempo che molta gente va per vedere* etc. quel *va* indica un tempo che non era ancora passato, un anno che non era ancora finito quando l'autore scriveva quel racconto e che secondo i dati storici quell'anno non può essere se non il 1300». Che il Lubin abbia potuto persuadersi di una cosa siffatta, è per verità un po' strano. O che sorta di lingua vuol fare scrivere a Dante! Non ha egli visto che *in quel tempo* designa qual cosa di più o men lontano, che si rappresenta come tale?»

Signor Rajna, non è il Lubin che fa scrivere a Dante quella lingua. Per lui il testo di Dante non è: *In quel tempo che va*, ma *dopo questa tribolazione avvenne in quel tempo che va* (o andava) etc.,» appunto come scrisse Dante. E se ivi non riportai il «*dopo questa tribolazione*» gli è ch'io rispondeva al Fornaciari, il quale aveva scritto (p. 86 Studi su Dante, Milano): poco provano le parole: *In quel tempo che molta gente andava per vedere quell'Imagine benedetta* etc., poichè i migliori codici sono d'accordo nel leggere *va*, che indica un'*usanza consueta di tutti gli anni!*» Se il Rajna avesse

preso il testo di Dante o qualunque dei miei scritti dove trattai la questione, avrebbe veduto quanta importanza io diedi in essi tutti a quel «*dopo questa tribolazione*» e si sarebbe risparmiata quella (in tutti i casi però, anche tralasciando il *dopo questa tribolazione) intempestiva osservazione grammaticale.*

La lettera continua: «Il Rajna adunque afferma (p. 18), che col *va* si debba assolutamente intendere «*nel tempo in cui molta gente suole andare*». Senza dubbio, che se quel pellegrinaggio era (e per me *era)* nell'anno del Giubbileo, e se Dante in quello stesso anno scriveva la Vita Nuova, come penso io; quel *va* ci sta molto meglio dell'*andava*, che ne indicherebbe la composizione almeno un anno dopo. E questa e non altra fu la ragione di quella mia risposta. Per il Fornaciari, il *va* accenna alla consuetudine di *ogni anno*, per me d'*ogni centesimo anno*. Se poi riportai l'*andava* e non il *va*, gli è che io ignorava, il *ripeto*, questa lezione.

Ma qui viene la forte ragione. Attenti: «Ammettiamo, aggiunge il Rajna, che vi siano ragioni intrinseche così forti da dover

mantenere nel testo l'*andava*, la questione non farà che trasformarsi, rimanendo il problema prettamente storico; cioè che moltissima gente andava a Roma da otto secoli almeno. E cita a suffragarlo, come passo più antico il seguente, dell'opera di S. Girolamo: (*De viris illustribus*), «*Sepultus Romae in Vaticano, juxta viam triumphalem, totius Urbis veneratione celebratur....*» Cominciamo male dice il Rajna (ed io dico malissimo), ma siamo ancora nel 392. Ma a confortarsi trova nell'*Apologeticus*, parole, che non lasciano luogo ad equivoco, a cui premette questa osservazione dichiarativa: «A Roma è venuto il Vescovo di Altino, nominato *Visitator* della Chiesa Romana da Teodorico, a istigazione della parte avversa a Simmaco e fautore del suo competitore Lorenzo, c'è venuto: e sobillato da questa fazione non si è neppur fatto vedere a S. Pietro. «*Invisis Beati Apostoli liminibus, ad usum furoris vestri iam nescius sui advocatur; et illud quod ex omnibus orbis Cardinalibus devotos attrahit, positum in vicinitate transitur.*» Le ho messe in disteso queste due citazioni, scrive l'amico,

perchè forse più importanti; ora trascorrerò sulle altre.» — Questi fatti storici, signor Rajna, non hanno che fare coi pellegrinaggi dei *devoti per lucrare indulgenze*. Il *Visitator* di Teodorico in pellegrinaggio per acquistarsi indulgenze dei peccati! Se le ponga a parte queste prove tanto forti e se le serbi colle simili, delle quali potrà raccoglierne de' grossi volumi, se mai avrà il buon pensiero di provare che al Vescovo di Roma, successore alla sede del principe degli Apostoli, spetta nelle cose di fede il primato nella Chiesa Cattolica; perchè alla sede romana, fin dai primi secoli, le Chiese ed i Vescovi dell'Oriente e dell'Occidente vi ricorrevano, per accertarsi dei dogmi da lei come Chiesa madre professati. Ed io stesso Le porgo questo bel fatto: che S. Girolamo ritornò la prima volta dalla Palestina a Roma, appunto per una tale missione: *Presbyter a Paulino episcopo Antiochiae factus, Romam de controversiis quorumdam episcoporum cum Paulino et Epiphanio ad Damasum pontificiem profectus, eius ecclesiasticis epistolis scribendis adjutor fuit.*» Così nella vita di S. Girolamo.

L'amico continua: «Porta un brano dell'Omelia di Alcuino *(In natalibus S. Villobrodi)* in cui dice che molta gente veniva a Roma, sede dei Beati Apostoli Pietro e Paolo.» Questo tra i fatti riportati è il solo nel quale si allude forse ai fedeli che venivano a Roma per divozione a fine di venerare il sepolcro di questo santo e lucrare indulgenza. — Se al Rajna interessava di far sapere, che frequenti erano i pellegrinaggi a Roma per venerare il sepolcro dei principi degli Apostoli; può essere certo che se li avesse detti frequentatissimi ed antichissimi, non avrebbe trovato oppositori di sorte. Lo disse Dante stesso nella divisione di quello stesso paragrafo dei pellegrini, e non solo di quelli di Roma, ma di Gallizia e di Palestina.

Nè pago di tanto, il Rajna «assevera che il chiamar ***Romei*** anche coloro i quali peregrinavano per S. Iacopo a Campostella[1]) denota la somma frequenza delle peregrinazioni romane nelle età anteriori.»

Qui si dilunga a parlare di S. Iacopo e di S. Egidio. Afferma quindi (p. 131) che

---

1) Forte ragione, ma senza bisogno, il ripeto.

la molta gente non è per nulla affatto un indizio in favore del 1300, anzi sta contro di lui per l'immenso numero di gente, che a detta del Villani e di Cino da Pistoia, in quest'anno accorse.»

Per non abusare della pazienza del lettore, rispondo ad una sola asserzione e dico: Sì, essere probabilissimo che i nostri scrittori non sarebbero stati tanto avari di parole, come fu Dante, nell'indicare le circostanze di quel grande avvenimento; ma la ragione di ciò si è che Dante non frequentò le nostre scuole nè possedeva l'arte che pretendono alcuni di possedere, come s'abbia a scrivere per essere intesi; ma però nego ch'egli si limitò a dirne soltanto che *la molta gente vi va;* egli vi aggiunse anche il *perchè* la molta gente vi *va*, e perchè si *va*; ed è appunto *per vedere quella imagine benedetta la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura ecc.;* e ve lo aggiunse, perchè Dante senza dubbio sapeva quello che seppe il Villani, il quale scrisse che «*per consolazione de' cristiani pellegrini, ogni Venerdì e dì solenne di festa si mostrava in* S. Pietro la Vero-

nica del Sudario di Cristo. «*Per la qual cosa gran parte dei Cristiani che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio.*»
Quelle due circostanze: *la molta gente* e il *per vedere la Veronica* erano sufficienti, perchè tutto il mondo cristiano di quel tempo potesse conoscere che Dante con quelle parole indicava il Giubbileo del 1300.

E ciò non ostante il Rajna pretende, come mi scrive l'amico «che la Veronica ossia il *Volto Santo* non avesse a fare con nessun Giubbileo e tenta di dimostrarlo coi versi di Dante (Pd. 31. 103):

«Quale è colui che forse di Croazia

Vien ecc. ecc. e col sonetto del Petrarca: «*Movesi il vecchierel canuto e bianco*, i cui presenti *viene, movesi* lo dicono troppo manifestamente.... a meno d'immaginare che Dante scrivesse gli ultimi canti del suo poema nel 1300 e messer Francesco componesse questo sonetto «*In Vita* di Madonna Laura l'anno 1350; vale a dire due anni dopo che essa era viva.»

Il Rajna fa anche lo spiritoso! va bene: in mancanza di ragioni provanti, bisogna saper aiutarsi; e non potendo altrimenti,

tentar di aduggiare qualche cervello con un po' di spirito, quand' anche di poca forza. I presenti *muovesi, viene* contro quelle parole ultime del testo riportato dal Villani, e diciamo pure del paragrafo della Vita Nuova!

Se Dante avesse voluto indicarne non il Giubbileo, ma un altro anno di un concorso insolito in un giorno annuale consueto, l'avrebbe senza dubbio indicato con circostanze tali, da farlo conoscere almeno ai fiorentini quell'anno, che non può essere se non uno degli anni fra il 1296 e 1300. E per dare forza a quella prova il Rajna, conchiude: «che ogni anno avevano ad esserci occasioni, in cui la Veronica fosse visibile per tutti.» Signor critico, dall' *avere* ad *essere* all' *essere* non si dà illazione.

Ne sono stanco e lo stesso dirà il lettore; ma devo pur continuare questo saggio di critica della fine del secolo decimonono. «Questa ostensione periodica non la nega nemmen il Lubin, ma per lui vi sarebbe una circostanza speciale, che cioè mostrandosi la Veronica la II domenica dopo l'Epifania, gli sembra impossibile, che nel crudo gennaio e con quei mezzi di viaggiare di

allora, venissero da tutte le parti della Cristianità i fedeli a Roma.» Al Rajna questa non pare buona ragione, sentiamo la sua: «perchè almeno nella I^a metà del secolo decimoquarto l'ostensione del sacro volto era un'attrattiva principalissima del pellegrinaggio a Roma.» E perchè, signor Rajna, quella del Giubbileo del 1300 non poteva essere stata l'iniziativa, la quale, appunto per la straordinaria concorrenza di cristiani da tutte le parti della cristianità, come lo attestano il Villani ed altri cronisti celebri, indusse i posteri a ripeterla? La storia lo conferma.

Il Rajna parla quindi dei particolari della festa e a p. 143 viene ad assicurare due ostensioni periodiche della Veronica e un'altra nel declinare dal secolo XIV. [1]) Le poche

---

[1]) Chi desidera avere notizie del culto della Veronica, consulti la Vita Nuova di Alessandro d'Ancona, Pisa 1884, pag. 248. Più copiose se ne trovano nell'*Acta Sanctorum Io Bollandini* - Febb. f. I. Venetiis 1738, 449 *De S. Veronica.* Da esso riporto questo curioso fatto p. 456, Col. I[a] «*Fredericus III Imp. post susceptam a Nicolao V coronam imperialem, magno videndi contingendique Sudarii desiderio accensus, quod solis Canonicis concessum est, habitu ornamentoque canonicorum, quod canonicus basilicae S. Petri esset, ascendit, vidit, tetigitque.*

pagine, scrive l'amico, che restano, parmi non abbiano alcunchè di rilevante, e perciò tralascio dal riassumerle.

«Conclusione finale è che *la V. N. non ha allusione al Giubileo e che le più forti ragioni portano a ritenerla anteriore ad esso di qualche anno.*»

Perchè non farne conoscere quelle *più forti ragioni*? Le addotte mi paiono tutt'altro che forti.

Si passi ora alla seconda parte della lettera del Barbi.

«Ho scritto anche» (si vanta egli), che la sostituzione della lezione genuina *Arabia* alla volgata *Italia* nel § XXX ha offerto, **spostando la data della morte di Beatrice, un'altra notevole prova** in favore della realtà storica di essa», e volevo alludere a quanto si legge nell'opera «*Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII* di I. Del Lungo a p. 63 e ss.;» alle quali pagine il Lubin potrà ricorrere per le dilucidazioni che desidera.»

Devo confessare ch'io avevo letto già nel 1891 quanto sta nelle pagine 63 e ss. della *Beatrice nella Vita Nuova* e nella Poesia del secolo XIII, Milano 1891, alle quali mi manda il Barbi per avere le dilucidazioni a fine di conoscere ed apprezzare quella sua *notevole prova* della storicità di Beatrice, ch'egli trae *dallo spostamento di alcuni giorni della morte di Beatrice* a causa della sostituzione della lezione secondo l'usanza d'Arabia all'*usanza d'Italia*, la quale per tanti secoli fu tenuta per lezione *genuina*. E se allora tacqui, nè riprovai questa sostituzione, che a me parve stranissima, m'ebbi le mie ragioni. Una delle quali si fu, ch'io pensava che quella sostituzione non attecchirebbe. E questa dev'essere la ragione che di quanto ivi avea letto m'era affatto dimenticato; sì che, non me ne sovvenni neppure leggendo quell'articolo del Barbi. E tanto è vero ciò che, se me ne fossi ricordato, quella mia domanda, fatta nell'articolo, tanto dal Barbi incriminato, sarebbe stata altrimenti formulata. E ciò perchè in quelle *dilucidazioni* non si trova nulla affatto che, *per quello spostamento*

di giorni dieci della morte di Beatrice, confermi la storicità di lei.

E per vero, a p. 65 di quel libro si legge: «Se Beatrice fosse stata soltanto la donna della sua mente, ossia una qualunque delle tante cose che gl'impugnatori della realtà femminile di lei hanno voluto che fosse, chi impediva a Dante di farla morire sotto la data più squisitamente novennale, novimensile e novendiale del calendario nostro cristiano, senza che, per compicciare tal data, gli bisognasse trascinare a contributo Maometto e la Siria?»

Questo ragionamento non è, in sostanza diverso da quello del canonico Dionisi, molto a noi anteriore, riportato in nota del Carducci nella Vita Nuova del d'Ancona, (Pisa 1884 p. 207) ove sotto la rubrica «*E secondo l'usanza di Soria*, tra le altre cose sta scritto: «E qui nota molto a proposito il Dionisi (Preparaz. ist. crit. II, 250)....» «Se tutto ciò che l'autore scriveva della sua Beatrice era finto, perchè affaticavasi egli a cercare fin nella Siria il mese al nostro Giugno corrispondente, che là fosse il *nono*, quando comodamente finger poteva il tran-

sito di lei in Novembre, che per vocabolo e numero all'uso fiorentino, è appunto il nono? «Nessuno negherà che questo ragionamento del Dionisi, tratto dalla sola *usanza di Siria*, abbia lo stesso valore del precedente, il quale, per l'aggiunta d'*Arabia* alla *Siria*, nè gli dà nè gli toglie valore.

Nè quel precedente ragionamento trae la deduzione della storicità di Beatrice ***dallo spostamento della data*** della morte di Beatrice, che ne verrebbe per quella sostituzione della lezione d'*Arabia* al d'*Italia*, ma unicamente dalla pena che si diede Dante per trovare un *nove* di più, mettendo a contributo Maometto e la Siria. Entrambi gli autori nei loro ragionamenti la traggono per la stessissima ragione; cioè che, se la Beatrice di Dante fosse stata un'ideale, Dante poteva avere i suoi *nove* facendola morire a quell'ora, in quel giorno del mese di Novembre a tutto suo piacere di quell'anno 1290, e ciò per la sola ragione sottintesa, cioè senza temere di esserne mai contraddetto, nè da un cronista, nè da chi teneva in Firenze i registri mortuarî. Che ha che fare lo spostamento? e lo spostamento di giorni dieci?

Quella sentenza dunque, che la sostituzione della lezione genuina d'*Arabia*, ***spostando la data della morte di Beatrice, ne offriva una notevole prova*** della storicità di lei, è un ritrovato del Barbi.

Se deduzioni, simili a questa del Barbi, si potessero fare, quanti bei miracoli si potrebbero vedere! Un poeta personifica un suo ideale e lo fa morire p. es. il 9 di Giugno. Un comentatore, per una ragione o l'altra che crede di vedere nel racconto, pensa che quella morte è avvenuta il 19 di Giugno. Ecco per il Barbi quell'ideale divenuto persona reale e storica.

Ed ecco dove il Barbi si lascia trasportare dall'arte sua: arte troppa ed arte sospetta. Quel ragionamento non è un trovato della fine del secolo XIX, esso è più vecchio, nè ha per base quello spostamento.

Intanto l'arte del Barbi fa dei proseliti.

La Cultura (7-14 Gennaio 1895 n. 1-2 p. 13) pubblica un articolo di E. Moore sulla variante *d' Arabia.* Confesso di non avere inteso le ragioni, per cui si è fatto il Moore propugnatore della nuova lezione. Al n. 4

però si legge: «Da tutto ciò par guadagnamo un forte argomento a favore della realtà di Beatrice, e del carattere storico degli avvenimenti narrati di lei...» E ne fa suo quell'argomento del Dionisi, dicendo: «Perchè ad esempio non avrebbe scelto il *nove novembre* che non richiedeva una glosa così elaborata?»

Al Barbi non basta ciò ch'io dissi nell'articolo incriminato, sulla sostituzione di quell'*usanza* d'Arabia; ed io riprendo a farlo una seconda volta. Nè si creda per piacere di fare una nuova polemica, ma per impedire da parte mia, quanto posso, che attecchisca il pensiero di questa sostituzione, come dal fatto del signor E. Moore si potrebbe supporre. Chè, se ciò avvenisse, ne verrebbe una nuova gravissima offesa a Dante ed immeritata.

Qui si tratta di una questione che, sciolta in un modo piuttosto che nell'altro, essa dà un'arma potentissima a quelli che negano Dante, non solo cattolico in *pratica*,

ma anche in *teoria:* calunnia che a nessuno che conosce le opere di Dante e specialmente la Commedia, può piacere nè essere da lui accolta.

E però farò così, che, dopo avere risposto a due asserzioni, una falsa, l'altra, nel caso nostro di nessun valore, mi proverò (a fine appunto di evitare nuove polemiche) di esporre il vero senso delle cose dette da Dante nei §§ XXIX e XXX; certo che, se mi riesce di dare la vera sposizione delle cose da Dante stesso ivi dette, io avrò dimostrato, coll'aiuto di Dante, che *le ragioni addotte da chi sostiene essere genuina la lezione secondo l'usanza d'Arabia* in confronto *d'Italia,* non tengono, e che sono da rigettarsi. Nè solo le dette, ma anche *quelle* che il Barbi promette di portare nell'*edizione critica* della Vita Nuova, alla quale attende *per incarico avuto* dalla società Dantesca di Firenze, senza temer punto che sia contro di me rivolta la taccia di *colpevole inconsideratezza*, per aver riprovato quella sostituzione prima ch'egli abbia publicato le prove che sta raccogliendo, perchè *sia sostituita* nel testo di Dante, da lui cu-

rato, *quella lezione d'Arabia* da lui proclamata già *lezione genuina*. E ciò, perchè, se non mi riesce di rilevare il vero senso dato da Dante nelle parole di que' due paragrafi, questo sarà non per *inconsideratezza*, ma per difetto di acume di mente, o per ignoranza; chè non mi credo *infallibile* io.

Vediamo adunque quali sono le ragioni che militano in favore della lezione *secondo l'usanza d'Arabia* (apparsa la prima volta pochi anni addietro nell'edizione del Commento alla *Commedia* del Casini) contro l'*usanza d'Italia*.

Eccole: «I^a^ La lezione secondo l'*usanza* d'Arabia dicesi essere lezione di un numero maggiore di manoscritti più autorevoli. II. La lezione secondo l'*usanza d'Italia non è ammissibile*.

Ed io rispondo che nè il *numero maggiore* dei manoscritti, nè l'attributo loro dato di *autorevoli* bastano per sè a dare preferenza alla variante da essi provata.

Che cosa sono le varianti? Non altro se non, d'ordinario, spropositi dei copisti, e però alterazioni del testo causate o da distrazione o da ignoranza: ovvero (e più spesso che non si creda) alterazioni del testo fatte da imprudenti, e molte volte temerarî, eruditi, i quali o per non intendere il testo e crederlo quindi guasto, o perchè la frase, a loro credere, non è buona, o perchè loro non garba, la mutano: ovvero anche perchè un'altro manoscritto, secondo essi buono, ne porta un'altra creduta da essi migliore. In tutti i casi le varianti sono alterazioni del testo, eccetto quella tra esse che è rimasta (se pure) *genuina*, e che al critico spetta di riconoscere.

Premesso ciò, la ragione del numero dei manoscritti e il predicato di autorevoli, (dato loro da chi?) non basta a fare un'eccezione per nessuna lezione; e però neppure *per quella d'Arabia.* Essa va soggetta all'esame come qualunque altra variante. Nel qual esame convien vedere s'essa convenga meglio dell'altra al contesto; se non contraddica ai principî dell'opera, alle dottrine e al carattere noto dell'autore; come pure se in con-

fronto delle altre, che non offendono quei caratteri di genuinità, non presenti difficoltà insuperabili per essere intesa dall'universalità dei lettori per i quali l'opera è stata scritta.

Al n. 2, risponderò in seguito.

Premesso ciò, vediamo che cosa ne dice il testo di Dante, che non diede occasione a dispute per tanti secoli, fino a pochi anni addietro.

Nell'edizione posteriore del D'Ancona (Pisa 1884) il testo è il seguente: «§ XXX. Io dico che, ***secondo l'usanza d'Italia***, l'anima sua nobilissima si partì nella ***prima*** ora del ***nono*** giorno del mese; e secondo l'***usanza di Soria*** ella si partì nel ***nono mese dell'anno;*** perchè il primo mese è ivi Tisrin, il quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza ***nostra*** ella si partì in quell'anno della nostra ***indizione***, cioè degli anni ***Domini***, in cui il perfetto numero ***nove*** volte era compiuto in quel centinaio,

nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' cristiani del terzodecimo centinaio. Perchè questo numero fu tanto amico di lei, questa potrebb'essere una ragione: conciosiacosachè, secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità, *nove* siano li cieli, che si movono; e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine *insieme, questo numero fu amico di lei* per dare ad intendere che nella sua **generazione** *tutti e nove li mobili cieli* **perfettamente s' aveano insieme.** Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima, *per similitudine dico*, e ciò intendo così: Lo numero del *tre* è la radice del *nove*, però che senz' altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa *nove*, sì come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il *tre* è fattore per *sè* medesimo del *nove*, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo *è tre* cioè *Padre, Figliuolo* e *Spirito Santo*, li quali sono *Tre* ed *Uno*, questa Donna fu *accompagnata* da questo numero del *nove*, a dare ad intendere che

ella era un *nove*, cioè un *miracolo* la cui radice è **solamente** *la mirabile Trinitade.*

Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio e che più mi piace.»

Questo paragrafo puossi dividere in tre parti distinte: La prima, delle *tre usanze;* la seconda della *simpatia* del numero nove a Beatrice; la terza del *significato allegorico* dato al numero *nove.*

Si osservi quanta cura, per essere inteso, vi pose Dante nell'indicarne le date *dell' ora*, *del giorno*, *del mese*, e *dell' anno* della morte di Beatrice.

1. Dante italiano, scrivendo in italiano, poteva indicare *l' ora* e il *giorno* del mese di quella morte meglio che non fece col riportarsi all'usanza Italiana? No certo; sì che e al suo tempo e al nostro ogni femminetta, al solo udire quella frase, sa e l'*ora* e il *giorno* del mese di quella morte. Tant'è che Dante non vi aggiunse sillaba a quel *secondo l' usanza di Italia.*

Secondo l' usanza di Soria. Checosa volle Dante farci sapere, ricorrendo all'u-

sanza di Soria? Si dice per trovarvi un *nove* di più nelle circostanze della morte di Beatrice. Lo nego. Egli dice che secondo l' usanza di Soria, e però non *secondo l'usanza d' Italia*, ella si partì nel nono mese dell'anno; ed essendo Dante certo, che gli Italiani non potevano saperne la ragione, aggiunse «*perchè* il primo mese in Soria è Tisrin, il quale corrisponde all'Ottobre dell'Italia; e disse così, non perchè voleva darci un nove di più; ma per farci conoscere il *nome* del nostro mese, nel quale morì Beatrice, ch'è il *Giugno*, affatto identico, se si eccetui il nome, al *Haziran* di Soria [1]) Difatti, se noi cominciassimo l'anno con Ottobre, come i Siri, il nostro *Giugno*, che è a noi il sesto, *sarebbe* anche a noi il *nono*. — Chi potrebbe supporre Dante tanto grosso, da fargli credere che il **sarebbe** il *nono mese* equivalga all'**è** *il nono mese;* e che per Beatrice *Italiana* valga un computo dei Siri? Egli voleva farci sapere il nome del mese del nostro calendario; e così v'intese il Dionisi. E se qualcuno mi chiedesse, perchè

---

[1]) Cnf. Giorn. Ann. I. Quint. V. p. 206. Lubin.

in quel modo Dante ne facesse conoscere il nome del mese della morte; io risponderei: cercatene la ragione nella smania o dirò *moda* di erudizione, allora tanto potente, sebbene questa parola *moda* non era a quel tempo ancora coniata. Nè s' ha a stupire di Dante, tanto apprezzatore del *Tesoro*, nel quale per lui *vive* ancora Brunetto Latini, benchè questi siasi a lui fatto conoscere nell' Inferno !

Quanta cura non si prese poi per essere inteso nell' indicarci l'anno della morte? Non fu pago dell' averci detto secondo l'*usanza nostra* in quell' anno della nostra *Indizione*, ma vi aggiunse ancora: cioè degli anni *Domini*, nel quale il dieci era *nove* volte compiuto nel terzodecimo centinaio in che essa visse.

Ora dimando io, se Dante invece di quell' *usanza d' Italia*, inappuntabile per la sua evidenza, poteva porvi l'*usanza d'Arabia* e senza applicarvi, come fece per quella di Siria, alcun avvertimento? Era forse l' anno arabo l' anno Giuliano, e perfettamente conforme a quello degli Italiani? A confondere il più fine computista, basterebbe un calcolo

solo; quello cioè per trovare a quale *ora* e a quale *giorno* del mese italiano corrispondono la *prima ora* del giorno *nove* del mese Arabo. Il giorno *civile* degli Arabi comincia col tramonto del sole e finisce al tramonto successivo, e il loro primo d'ogni mese comincia coll' apparire della Luna nuova, ciò che succede circa al tramonto del Sole, come dice Alfragano. Questo presenta difficoltà grandissime; e a persuadersene basterà questo esempio. Secondo il calendario di Graz, mentre la Luna nuova del Giugno 1894 era ai 3 dello stesso mese, nel 1895 essa è ai 24 di Maggio.

Nè quì è tutto. Si veda nel mio articolo, tanto incriminato dal Barbi (p. 208 e ss.) ciò che Alfragano dice del computo da farsi per redigere un calendario arabo, e si giudichi quali difficoltà dovrebbe incontrare chi volesse trovare a quali ore e giorni dei mesi arabi corrispondono o doveano corrispondere le ore ed i giorni del calendario italiano, supposto pure che *a quel tempo* della morte di Beatrice, gli Arabi fossero stati esatti nei loro calcoli. Non lo erano allora neppure gli Europei; neppure la Chiesa!

Di più gli anni *civili* non corrispondevano e non corrispondono neppure ora agli anni *astronomici*.

Poteva Dante pretendere che i suoi lettori dovessero sapere tutto questo? Io non lo credo.

Se ora i nostri *astronomi* hanno facilitato quei calcoli con formule e tabelle dopo molti studî e sperimenti; ciò non fa al caso. Ai tempi di Dante quei mezzi non si avevano, nè si potevano avere.

2. In quanto alla simpatia, che il numero *nove* ebbe a Beatrice, non è vero che il ragionamento, fatto da Dante, si limiti ai *nove* dell'ora, del giorno, del mese ed anno della *morte* di Beatrice.

Egli dice: «Questo numero fu amico di lei per dare ad intendere che nella ***sua*** **generazione** (non dunque nella sua *morte*) tutti e *nove* li mobili Cieli perfettissimamente s' aveano insieme;» e però influendo con tutte le loro virtù in sommo grado; e certo perchè le fossero conservate per ***tutta la vita***.

E tanto vero ciò, che Dante alla fine del paragrafo precedente XXIX scrive: «Tut-

tavia, perchè molte volte il numero del *nove* ha preso luogo tra le *parole dinanzi* (e però nella *vita*), onde pare che sia *non senza ragione*, e nella sua *partita* cotale numero che avesse *molto luogo* (non dice *tutto*), conviensi qui dire alcuna cosa, acciò che *pare* al proposito convenirsi. Onde *prima* dirò *come* ebbe luogo nella sua *partita*, e *poi* ne assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei *cotanto* amico.»

Non è egli chiaro che il *nove* le fu amico in *vita* principalmente? Trovo opportuno di ricordare le *molte volte* che il numero *nove* prese parte nel *racconto* precedente, alle quali qui Dante allude, ed approfitto di una nota del Carducci nella V. N. del D'Ancona (Pisa 1884 p. 206) nella quale quelle volte sono esattamente raccolte sotto la rubrica «**Perchè questo numero fu a lei tanto amico.**» «In fatti *nove fiate* già appresso il nascimento del P. (Dante) il sole era tornato ad un medesimo punto, quando Beatrice gli apparve nel *principio* del suo *nono* anno (V. N. § II); erano compiuti li *nove* anni dopo la prima apparizione, quando gli apparve di nuovo, e l'ora della nuova appari-

zione e del saluto era fermamente *nona* di quel giorno (§ III); e l'ora della prima *visione (A ciascun'alma)* fu la prima delle *nove* ultime della notte; il nome di lei nel Serventese delle Sessanta più belle donne di Firenze, in alcun numero non sofferse stare se non sul *nove* (§ VI); nella *nona* ora del dì gli apparve la visione d'Amore che gl'impose di far la Ballata per iscusa a Beatrice (§ XII); e finalmente la visione della morte di lei gli giunse nel *nono* giorno di malattia (§ XXIII). Del resto anche la forte immaginazione di Beatrice contro l'avversario della ragione e contro la donna gentile si leverà nell'ora di *nona*. (§ XL.)» Adunque nella vita, nella morte e dopo morta!

3. Rispetto al *significato allegorico* dato da Dante al numero *nove*, la cui radice è il *tre;* e per ciò che finora dissi di questo paragrafo; e per quello che ne dice Dante nel suo ragionamento, *nego* che il *tre* dei tre calendari, *l'Italiano*, il *Siriaco* e il *Nostro*, e molto meno poi quello d'*Arabia*, che è il Mussulmano, siano il *tre* della *radice del nove*, *miracolo*, che, per *similitudine* è Beatrice medesima. Primieramente perchè

non sono tre que' calendari, ma uno solo, l'*Italiano*. Da questo sono tratti l'ora, il giorno e l'anno della morte di Beatrice; e se per dirne il nome del mese di Giugno che è il sesto nel calendario Italiano, che è quello della morte di B., fece Dante uso del Siriaco, nel quale questo mese è il *nono*, non disse però che Beatrice è morta nel mese *nono*. — Secondariamente perchè Dante nel suo ragionamento, dice: «Questa donna fu *accompagnata* (e certo in *vita*, come ne disse nel § antecedente, e non in morte) dal numero *nove*, a dare ad intendere che ella era un *nove*, cioè un *miracolo*, la cui radice è **solamente la mirabile Trinitade.**» — Si noti questo *solamente*. Che hanno che fare qui i calendari? Che Dante poi sia andato a cercare nel Calendario Mussulmano uno dei tre: *Padre*, *Figliuolo* e *Spirito Santo*, affinchè la mirabile Trinitade non sia più *Tre* ed *Uno*, non lo credo; nè entrerà ciò mai nel mio capo. A Dante imputare ciò? Non lo farò mai. A lui, che pressato di venire a Bologna a prendere la corona poetica, la rifiutò, dicendo: l'*avrebbe presa a Firenze* (tanto da lui

bistrattata) e *precisamente nel suo bel S. Giovanni, in sul fronte del suo battesimo,* perocchè nella *fede, che fa conte l'anime a Dio, ivi era egli entrato.»*

E se, come viene asserito, Beatrice morì ai *nove* del mese Arabo *Giumâdâ,* domando io se questo *nove* Arabo è il *nove* di Beatrice? Beatrice fu italiana e fu cristiana, non mussulmana. E se quel *nove* dell'arabo Giumâdâ corrisponde al 19 dei nostri Giugno-Luglio del 1290, questo 19 non è un vero *nove* neppure come numero. Qui si tratta di date, e le date devono essere precise.

Dico adunque ripetendo ciò che dissi nell'articolo citato che la variante *secondo l'usanza d'Arabia* non è la lezione genuina, ma lezione apocrifa, un'*intrusione* fatta da qualche erudito, che per aver letto in Alfragano, prima del confronto dell'anno di Soria coll'anno dei Romani, quello d'Arabia; senza pensare ad altro si ficcò in testa, che, se Dante ricorse all'usanza di Soria, dev'esser ricorso prima all'*usanza d'Arabia* e non all'*usanza d'Italia.*

Rispondo ora alla ragione dell' *inammissibile.*

Non è punto vero come si legge in una nota del Rajna, che la lezione *secondo l'usanza d' Italia è inamissibile* «perciò che, considerato il procedimento del discorso di Dante, essa scompone tutto quanto l'ordine ed ha contro di sè i migliori manoscritti.»

Quanto valga per sè il numero dei migliori manoscritti, abbiamo veduto. A me pare invece che dal premesso del Rajna, egli doveva dedurre che la lezione *secondo l'usanza d' Italia è ammissibilissima*.

Ecco secondo lui, il procedimento di Dante: «Dante va cercando fra i vari computi il modo di scoprire il maggior numero di *nove* nelle circostanze della morte di Beatrice: all'uno ricorre per l'ora e il giorno, ad un altro per il mese, ad un terzo per l'anno.» Verissimo.

E se Dante ricorre appunto in *primo* luogo all'*usanza d' Italia*, non già per *trovare*, ma per indicare l'ora e il giorno del mese, che egli sapeva; come può dirsi che quel *secondo l'usanza d' Italia* scompone tutto quanto l'ordine tenuto nel *procedimento del discorso*, se l'applicazione fatta da Dante corrisponde a puntino al procedi-

mento da Dante e dal Rajna indicato? L'ora e il giorno del mese nel procedimento sono i primi, e l'usanza d'Italia è la prima che li dà. È falso dunque il ragionamento del Rajna. — Siamo però giusti: il Rajna si limita a dire *che gli pare* e non *che è inamissibile* l'usanza d'Italia; il che potrebbe far supporre, che il Rajna non abbia scritte quelle linee *sua sponte*. In un argomento di tanta importanza servirsi, per tutta prova, d'un *pare*, non la è da critico. E però dico che la lezione secondo l'usanza d'*Arabia* è da riprovarsi; e da ritenersi *genuina* la lezione secondo l'*usanza d'Italia*, mirabile per la sua evidenza e per le ragioni portate.

Non posso dispensarmi dal far conoscere ciò che ne dice l'americano Moore in quell'articolo già citato della *Cultura*, toccando le ragioni in favore della lezione di *Arabia*, fra le quali vi è una singolare e preziosissima per la critica dantesca.

Dopo riportato il principio del § XXX dice: «Non sembra dubbio che invece di *Italia* s'abbia a leggere *Arabia*.

«1. Questa lezione che si trova in diversi manoscritti apparisce subito come una

difficilior lectio nel senso proprio dell'espressione. Che cosa intese il Moore con questo *senso proprio dell'espressione*? Intese forse di dire che *la più difficile di due lezioni debba essere sempre preferita*? il che in molti casi sarebbe lo stesso quanto dire, che la lezione più errata sia da preferirsi a quella che sembra più conforme al contesto.

E credo che questo criterio abbia prevalso anche nel Barbi e consenzienti nel dar preferenza all'*usanza d'Arabia* in confronto all'*usanza d' Italia:* poichè leggo in quel suo articolo: «Altri non avendo fiducia che l'esame comparativo dei manoscritti porti sicuramente a stabilirne le affinità per modo da costruirne un albero genealogico, come sarebbe desiderabile, pensano potersi determinare quale fra più lezioni sia la *genuina* con principi critici generali, com'è quello p. es. adottato dal Witte per l'edizione Berlinese della Commedia: «che la più difficile di due lezioni *debba essere sempre preferita.*»

E per questo principio avvenne forse che si sia mandato Dante a cercar la *mi-*

rabile Trinitade nel calendario Mussulmano!

Io so d'aver letto nel Witte all'incirca: «non doversi *rigettare la* lezione per ciò che *alla prima lettura* la si crede non ammissibile; mentre succede sovente, che ben esaminata, si trova doversi essa preferire alle altre.» Avvertenza prudente e savia; ma ch'essa perciò che la si trovi più difficile delle altre, si debba *per questo* preferirla e tenerla per *genuina*, questo non può reggere quale argomento di preferenza. Avessero almeno aggiunto per quali classi di difficoltà, come sarebbero p. es. difficoltà linguistiche; ma adottarlo quale principio critico generale, mai; neppure, senza previo esame, nei dubbî di lingua.

Era mia intenzione anche di dimostrare in questo scritto con accenno al fatto non essere vero, che i contributi dei forestieri alla letteratura dantesca superino quelli degli Italiani»: ma devo smettere perchè ne sono stanco. Mi limiterò a domandare al signor Barbi, il quale in quel suo articolo parlò tanto sul da farsi per le edizioni critiche delle opere di Dante e della loro impor-

tanza (certo grande se fosse possibile di avvicinarsi almeno al testo genuino) che mi spieghi, com'è che i forestieri, i quali non hanno edizioni diverse dalle nostre, vi portano per l'intelligenza delle opere di Dante, più contributi degli Italiani?

Concluderò adunque che rimane provato:

Essere due ***assurdi*** quelle due sentenze proclamate dal Barbi: la prima, che la lezione *va* in luogo di *andava* (§ XLI) ha dato causa vinta a coloro che vogliono la *Vita Nuova* essere stata composta avanti l'anno 1300 (p. 9), e la data esserne *ormai* **fissata ai primi anni** *dell' ultimo decennio di quel secolo* (p. 14);

— la seconda: che la sostituzione della lezione d'*Arabia* a quella d'*Italia* (§ XXX) ha offerto, **spostando** *la data della morte di Beatrice*, una ***notevole*** prova in favore della realtà storica di Beatrice;

— che la lezione *genuina* è secondo l'*usanza d' Italia* (§ XXX), e che sia

da riprovarsi la lezione secondo l'*usanza d'Arabia*;

— e quindi che Beatrice morì il *nove* Giugno 1290, come per tanti secoli si è ritenuto fino a pochi anni addietro;

— che la prima apparizione della *Donna Gentile* fu nell'Agosto inoltrato del 1293, e ciò per essere stato dichiarato da un *Tribunale Italiano inappellabile*, per ciò che la durata di una delle due rivoluzioni di Venere in quel cerchio che la fa parere serotina e mattutina in due diversi tempi, è di giorni 584 scarsi:

— che la Canzone «Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete» fu scritta non prima del Febbraio 1296, poichè il numero di *trenta mesi* di studî filosofici da Dante intrapresi dopo quella apparizione della *Donna Gentile* sino alla composizione di quella Canzone, è da ritenersi vero, perchè lo dice Dante, e perchè quei trenta mesi non erano troppi per conoscere quelle tante scienze delle quali allora constava Filosofia;

— che la *Donna Gentile* non fu una *donna reale*, ma la *Filosofia* in essa rappresentata; e però essere un'allegoria *a*

modo dei poeti; e ciò perchè lo dice Dante esplicitamente e chiaramente; e perchè non prendendola per Filosofia, ma per donna *reale*, non hanno senso nè il racconto di quell' episodio nei paragrafi della Vita Nuova, nè le Canzoni filosofiche riportate nel Convito; e perchè le esposizioni *letterali* ed allegoriche di quelle Canzoni e del racconto della Vita Nuova la mostrano *Filosofia* e non donna reale;

— che nel tempo corso tra la morte di Beatrice, 9 Giugno 1290 sino all' addio dato alla *Donna Gentile*, per ritornare a Beatrice, Dante studiò le scienze filosofiche e teologiche; lesse e studiò i Classici latini e s'appropriò il supremo magistero dell' arte di scrivere; e certo non intendendo a ciò, ma per le sue naturali attitudini e gl' indefessi studî in quel tempo fatti;

— che il passaggio dei pellegrini per Firenze, diretti per Roma, fu nell' anno del Giubbileo di Bonifazio 1300;

— che in quell'anno stesso ebbe Dante la mirabile visione, che lo fece promettere di celebrare Beatrice nel suo poema epico, ch'è la sua *Commedia;*

— che in quell'anno stesso egli scrisse quel prezioso libello che intitolò Vita Nuova ;

— che Beatrice è donna reale ed allegorica; e che per accertarsi ch'essa è donna reale. in mancanza delle infinite prove che si hanno nella Vita Nuova ed altrove, basterebbe l'appellativo ***gloriosa*** datole, chi sa quante volte nella V. N. e nel Convito; titolo non mai dato alla Donna Gentile ;

— che nelle questioni Dantesche debba ritenersi per supremo criterio *quello che ne dice Dante;* e che nella scelta della variante questo criterio dev'essere costituito dal contesto ;

— doversi rigettare quale principio critico il ***maggior numero*** degli opinanti, poichè le opinioni non si contano ma si pesano ;

— da rigettarsi pure quale criterio di ***preferenza*** nella scelta delle varianti quello che ora si vuol introdurre, detto : *lectio difficilior;*

— da rigettarsi le prove suggettive, di chi che sia, non confortate da ragioni Dantesche o dalla storia accreditata.

Dico da ultimo, valer meglio lasciare
a questione e un punto qualunque nella
ı oscurità, che arrischiare errori.

Graz, Maggio 1895.

Prezzo Fior. UNO V. A.